DIFESA
DELLA MONARCHIA

DIFESA
DELLA MONARCHIA

VERSIONE LIBERA

DAL PORTOGHESE

NELLA

ITALIANA FAVELLA

Opuscolo

INDIRIZZATO AI POPOLI DE' REGNI EUROPEI

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1832.

A Sua Eccellenza

SIGNOR

D. ANTONIO DI ALMEIDA

PORTOGALLO, ALARCÃO, EZA, ALENCASTRE
E MASCARANHAS

CONTE DI ALVINTES, MARCHESE DI LAVRADIO
AMBASCIATORE STRAORDINARIO E PLENIPOTENZIARIO
DI S. M. FEDELISSIMA PRESSO LA S. SEDE
COMMENDATORE DEGLI ORDINI DI CRISTO, E TORRE E SPADA
CONDECORATO COLLA MEDAGLIA DI FEDELTA' DI SANTAREM
AJUTANTE DI CAMPO DI S. M. FEDELISSIMA
COME GENERALE IN CAPO DELL' ESERCITO PORTOGHESE
GRAN CROCE DELL' ORDINE DELLA CONCEZIONE
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE
EC. EC. EC.

Eccellenza

Quando Vi degnaste di accettare cortesemente la presente libera Versione di un' Opera pubblicata in Portoghese dal Vostro illustre Zio Sig. Marchese di Penalva Autore di altri

Scritti dottissimi; per quella rara modestia che tutti ammirano in Voi, mi vietaste di farvi elogio veruno. Sappialo il mondo; e questo solo basterà, perchè, obbedendovi io, abbiate da chiunque altro la vera laude che forse

le mie parole non saprebbono tributarvi, quale ai Vostri meriti si conviene. Permettete però, che io Vi testifichi la mia leale riconoscenza per l'onore che mi avete amorevolmente accordato nel permettermi d'intitolarvi questo

lavoro; e che mi avanzi ad implorare quello di essere.

Eccellenza

Vostro

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore

F.M.F.B.M.C.

A I

LEGGITORI CORTESI.

Ferdinando Telles di Silva Caminha e Meneses, Conte di Taroca, Marchese di Penalva, Ciambellano di S. M. Fedelissima la Regina D. Maria I. ecc. fu l'Autore di quest' Opuscolo, che in Portogallo riscosse applauso universale per la profondità di sapienza con cui è scritto; e per la giustezza de' principii su cui appoggia tutti i suoi raziocinii.

Da molti dotti ne ricevette sincere congratulazioni, e basti per tutti la lettera che qui appresso riportiamo, direttagli dal rinomatissimo Arcivescovo

Primate di Braga, il quale si esprimeva in questi termini.

Illmo ed Eccell. Signore.

Non esagero quando dico a V. E. che non mi ricordo di aver letto un discorso in Portoghese che tanto mi riempisse lo spirito ed il cuore, ossia per l'importanza dell'oggetto, ossia per l'ordine e chiarezza delle idee, bellezza di stile, espressione corretta e pura; e tutto questo (il che è il più difficoltoso di scoprire nelle produzioni di simile natura) imbalsamato di una tale unzione di pietà e di cristianesimo; che non penso sia da alcuno letto senza interesse, e senza ardore, a meno che non abbia lo spirito corrotto per le massime sediziose d'irreligione. " Solo in un luogo di questo prezioso scritto trovo che l'Autore si

è illuso grandemente, attribuendo alcune doti preclare a chi so di certo che non le possiede, ma anche per questa parte non tralascerà forse di essere l'Opera proficua allo stesso, che erroneamente loda, servendogli di esortazione e di stimolo per procurare con nuovo impegno di essere da quì in avanti ciò che i più credono che egli sia „.

Iddio guardi V. E. lunghi anni per gloria della Patria, piacere e consolazione degli amanti del suo vero splendore, ed ancora più di chi si protesta di essere

Braga 27 Settembre 1814.

Di V. E.

Illmo ed Eccmo Sig. March.
di Penalva.

Amico fedele e Servo osseq.
Fr. GAETANO Arciv. Primate.

N.B. La quì addietro lettera inedita è stata favorita al Traduttore da S. E. il Sig. Marchese di Lavradio, il quale ne possiede molte altre di altri rispettabilissimi letterati, che ad unanimità di sentimento prodigarono elogi all'Autore della *Difesa della Monarchia*. Il prodarle quì tutte ingrandirebbe soverchiamente il volume. D'altronde la cosa ha per se stessa un merito intrinseco, e non ha bisogno di essere in tal guisa raccomandata.

Tutto ciò che è stato collocato fra i segni " „ è detto dall' illustre Pastore per allusione a se medesimo, e come è chiaro, dettato dalla sua ben nota umiltà.

INTRODUZIONE.

Cosa non ci ha tanto importante per l'uomo, giunto appena che sia alla capacità di riflettere sopra la propria esistenza; quanto il culto che deve tutte le interne azioni di lui regolare, e la maniera cui praticar gli conviene a ben dirigere l'esterne: lo che è come il dire, la *Religione* ed il *Governo civile* essere senza meno gli obbietti più serii delle prime sue riflessioni.

In punto di Religione, comprende ognuno trovarsi essa, per rapporto ad alcune verità, naturalmente scolpita nel cuore di chicchessia; dacchè l'interno linguaggio che assicura della esistenza di un Dio, della sua eternità, onnipossanza, giustizia; siccome del vero amore che a lui dobbiamo per gratitudine, e per omaggio; e finalmente della

scambievole dilezione che ci compete per sentimento di fratellanza, non può non essere ascoltato da ciaschedimo di noi. Oltre però a verità di tal fatta, cen sono pure delle altre che si presentano quasi con una eguale evidenza. L'umana ragione è debile molto per se medesima; il perchè è insufficente a servirci di guida certa e infallibile; la qual cosa mostrano chiaramente le intellettuali diversità degli animi, e le notabili discrepanze delle morali opinioni. Quindi all' istante si affaccia la indispensabile naturale necessità di una superna rivelazione. Questa rivelazione fa di mestieri che sia proposta da un solo; e quindi è necessario del pari che unica e sola regni nel mondo una Religione e una Chiesa. Questa Chiesa esige un Capo visibile in sulla terra; e deve essere perciò non solamente unica e sola, ma ecumenica e santa la sua dottrina. Potrebbono assai moltiplicarsi le induzioni le più legittime su questo particolare, ma per lo scopo della presente operetta basta per avventura ciò che accenniamo.

In punto poi di Governo civile, comunemente gli uomini abbracciano quello, sotto del quale si trovano situati: non solo per la impressione che le prime idee sogliono produrre nei cuori, ma eziandio perchè alterare qualunque sistema già stabilito è sempre un delitto pel cittadino, e un disordine per la società. Intorno alle indicate due cose, cioè Religione e Governo, egli è mirabile certamente come il genere umano da che si sparse in nazioni, sia per lo più stato discorde, conciossiachè in fatto non tutti convengono sopra la Religione a cui si debba la preferenza; nè sopra il Governo che aver si debba egualmente come il migliore degli altri tutti. Generalmente però in ogni età, da ogni specie di popolo, e in ogni dove fu creduto essere indispensabile un culto verso il Creatore dell' universo, come indispensabile un qualche regolamento per vivere insieme coi proprii simili e guarentire dagli aggressori le possidenze non meno che le persone.

Era serbato ad un secolo tenebroso, detto ciò non ostante il secolo della luce e dei lumi, il desiderio stravolto della empietà e dell' anarchia. Straordinario fu in vero lo apparimento di questo mostro, che quale idra sbuffante mostrossi al mondo per farne strage e ruina; ma ben maggior meraviglia fu senza fallo, che tanti e tanti perdutamente e prontamente si abbandonassero alle più infami desolatrici dottrine. Si è conosciuto però che il male non si sarebbe così diffuso per ogni banda, se da gran tempo non fossero state avvelenate le fonti dove si dissetavano per lo addietro senza pericolo la gioventù e l'innocenza. Incominciossi con libri di poca mole a dileggiare per motti di gaio stile tutti coloro che preceduto ci avevano; sì che il trastullo delle moderne fosse lo insulto alle passate generazioni. Così svellevano a poco a poco i malvagi quelle profonde radici che avea lasciate una rigida educazione che essi appellarono *pregiudizio*; col falso pretesto di screditare l'ipocrisia giunsero ad ottenere che arrossissero alcuni di essere

probi e si recassero anzi a vergogna di addimostrarsi pubblicamente cristiani, del tutto perdendo quel salutevol pudore che in altri tempi era di freno per non sembrare almen depravati. Declamarono ad alta voce sulle mancanze dei nostri antichi; e in corto lasso di tempo molti passarono ad esser empii, non solo nulla aquistando, ma tutto anzi perdendo nel deplorabile cambio di massime e sentimenti. Venne facilitato il cammino ad ogni sorta di scienze che aver si vollero democratiche, non per saperne di più, ma per mostrar di sapere; e s'ispirò in tutti la smania, o a meglio dir, la mania di pompeggiare in giudizio, anche al duro costo di perderlo. Avvenne così che molti millioni di uomini furono sagrificati ad una picciola classe di prepotenti che il nome arrogaronsi di *filosofi*, i quali non così tosto videro perfezionata la corruttela, e la più orribile depravazione compita, per mezzo dei loro scritti artificiosi e nefandi, che ruppero senza ritegno contra checchè ci ha di più sagro. Dio, Santi, Chiese, Ministri, Proprietà,

Sicurezza, Fede pubblica, niente fu rispettato: e molti dei medesimi seduttori pagarono colla vita una parte dei lor delitti sopra i patiboli. Da così fatto diluvio, universale quasi direi come l'antico delle acque, ad eccezione di pochi, vidersi le nazioni anche più culte miseramente inondate.

Tornò è vero in allora (e parve prodigio) la calma politica nell' Europa. Astro di pace sfolgoreggiò nuovamente sulla fermezza dei troni e sulla quiete dei popoli. Ma è puranche innegabile che non rimase del tutto estinto quel fuoco eccitatore di prosunzioni superbe e di pretese stranissime, che affascinando le menti ed infiammando gli spiriti ha strascinato anche in appresso un numero immenso di sediziosi a procurare anzi pretendere d'introdurre di propria autorità, delle riforme e delle innovazioni governative.

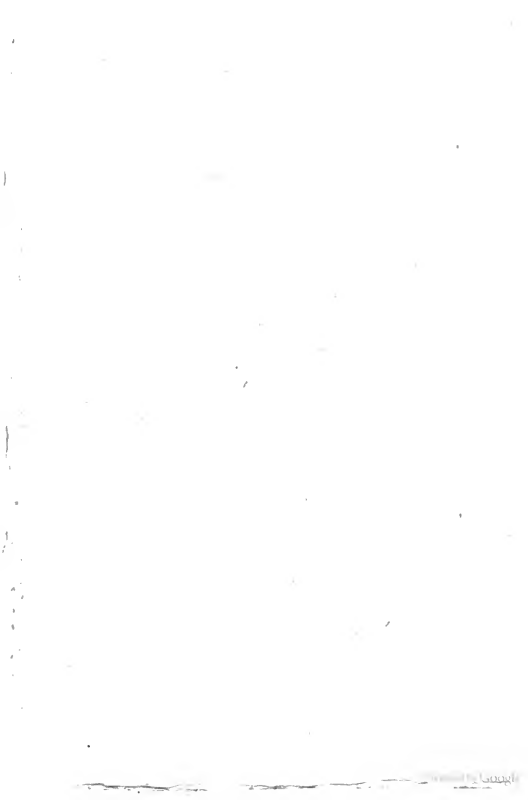
Egli è adunque non solamente opportuno ma necessario puranche di prevenire ogni popolo, e principalmente la gioventù, sopra i disordini derivanti da un tal contagio; perchè appunto la gioventù essendo più che ogni

altro naturalmente curiosa, e per difetto di esperienza sempre mal cauta, più d'ogni altro egualmente corre pericolo di essere subornata dalle fallaci promesse di alcuni stolti faziosi, e dalle ingannevoli dicerie di alcuni libri pestiferi, i quali coll'allettare per la eleganza, e mascherare paralogismi sotto sembianze di raziocinii, spargono in tutt'i cuori la inebriatrice influenza dei più dannosi principii. Tal è lo scopo della presente nostra fatica. Al tempo stesso però mentre ci confidiamo di persuadere qualcuno dei sì fanatici promotori delle bramate riforme e delle romantiche innovazioni sopraccennate; siamo sicuri di essere dispregiati da molti altri. Ma avvegnachè simili spregi non potranno da chicchesia mai valutarsi come ragioni, li lasceremo ben volentieri in non cale, e senza entrare in quistioni che ridondassero a dispiacere di qualsivoglia Governo, publicheremo senza timore di esserne a buon diritto riconvenuti, la libera versione di un veramente aureo libretto, che nel suo portoghese originale è intitolato = *Difesa della*

Monarchia = (1) Lo che se non altro potrà servire di utile contraposto ai sì moltiplici encomii che da ogni parte oggi risuonano verso quei sedicenti campioni, i quali sognarono di avere il diritto di predicare una seconda rigenerazione dell' universo. Ne rideranno i malvagi? Che ridan pure: non rideranno mai tanto quanto hanno fatto e fanno tutt' ora piangere i buoni.

Per rapporto alla censura che aver potrà questo scritto, non dubitiamo di essere per incontrare la solita cui si espone ogni uomo quando fa di pubblica ragione un proprio lavoro. Ci confortiamo ciò nondimanco in riflettendo che la importanza della materia come la purità delle nostre intenzioni potranno esserci senza meno un ben valevole patrocinio. Difendere il sistema del paese che

(1) In varii luoghi, abbiamo dovuto alcune cose aggiungere, alcune cambiare, alcune anche sopprimere, affinchè le teorie in questo esimio Trattato esposte, riuscissero più adattate sì al tempo, sì alle circostanze in cui viene pubblicata la presente versione.
(Nota del Tradottore).

ha dato la culla, egli è un tratto sì naturale di onore e di educazione, che il riconoscere ciò tutelato dalla ragione, non dà verun merito, e molto meno titolo alcuno ad esserne in modo qualsiasi rimunerato. Vedere poi nelle attuali vicende che si conferma dai fatti quanto la Religione e la ragione c'insegnano, piuttosto che procacciare la gloria di abile difensore della gran Causa, e benemerito cittadino; egli è invece un non sapere e non potere chiudere gli occhi allo splendore della evidenza; o a meglio dire, un anteporre agli elogi dei miscredenti e dei pravi, i più importanti interessi della spirituale e temporale salvezza delle nazioni. Ad ogni evento siamo sicuri che avrem due classi di critici: l'una che pel bene di tanta Causa bramerà miglior difensore; l'altra, cui per maligno carattere dispiacerà certamente che abbiamo troppa ragione. Ringraziamo fino da ora come i primi così i secondi.

ARTICOLO PRIMO

Stato primitivo del mondo , ed utilità della vita sociale.

Il mondo ebbe la propria infanzia , siccome l'ha ciascheduno de' suoi abitatori. Le arti e le scienze ebbero il loro cominciamento , come in appresso le varie loro vicende. Mosè racconta tutt' i successi della creazione fino al suo tempo ; ma essendo autore inspirato , quello che v'ebbe di più notabile non soddisfa per avventura la universale curiosità , principalmente intorno ai secoli anteriori al diluvio. Nasce da questo che nel pretendersi da taluni di far la storia dell'uomo nel suo stato naturale e primitivo, si va lontano dal sagro testo, fingendosi tempi che non vi furono , e discorsi che non mai erano pronunciati ; con ciò di peggio che tali audaci scrittori ai quali per lo più manca il buon senso e la ragione vien meno per

troppi ragionamenti, strascinano dietro sè folla infinita di leggitori ignoranti, i quali si mettono grado a grado in manifesta discordia colle ineffabili e vetustissime tradizioni da lor non mai consultate; così formandosi un arbitrario sistema starei per dire senza saperlo, un sistema cioè diametralmente opposto alla vera opera della mano di Dio nella creazione del tutto, e singolarmente nella formazione dell'uomo, e nell'ordine che serbavano le sue azioni primiere. Noi per altro dobbiamo andare per vie secure, le quali non dilunghino dalla rettitudine e dalla verità.

Or dunque l'uomo fu senza meno sempre in famiglia, e voglio dire che o l'autorità di padre gli dava il dominio sopra i figliuoli, o per la picciola età era soggetto a coloro da cui teneva la vita. Quindi l'uomo stesso non potrebbe per modo alcuno essere immaginato che in uno di questi due stati, fino dalla sua prima esistenza; onde l'uom primo, come fu primo ad essere dipendente da chi lo aveva creato, così fu primo del pari ad essere il capo della famiglia, benchè in origine la mi-

nore delle altre tutte che succederono, perchè composta di lui medesimo e di una sola compagna.

Venute al mondo le prime proli, incominciarono a formarsi diverse famiglie, dove naturalmente presso colui che era lo stipite, stava riposta l'autorità; si che ciascuna famiglia venisse a formare una specie di società indipendente dalle altre. Simile stato per altro non durò molto, perchè gli uomini quantunque sieno talvolta più facili a provocarsi l'un l'altro con delle offese, che qualsiasi altro animale; nulla di manco hanno per assoluta necessità di natura l'irresistibile desiderio della sociabilità, ossia il desiderio di vivere in compagnia, come si vede per la sperienza provato dalle primiere operazioni di ognuno fino dai più teneri anni. Il fisico stesso dell' uomo considerato nella sua generazione, nel suo sviluppo, ne'suoi progressi, e nella sua morte medesima fa chiaramente conoscere che il Creatore non lo formò per vivere da se solo, come ne'suoi delirii sofisticava il misantropo di Ginevra;

ma sì lo volle di tale inclinazione dotato, che niente giammai gli riuscisse più dolce quanto di essere in società.

Gli officii dell' uomo dal bel principio non consisterono in altro che in procurare il proprio sostentamento , e la difesa di sua persona e dei figli. Quindi crescendo il numero degl' individui , e sempre più sviluppandosi la sua naturale perfettibilità , questi officii si accrebbero ; da che eccitato l' uomo per quell' impulso interiore che aveva origine dalla sua stessa ragione , ed oltre modo animato dalle idee di lusso , e di comodo che ambiva di procacciarsi, nacque in ciascuno il desiderio di possedere quel bene che rendesse il suo vivere lieto e tranquillo a norma dei sempre meglio riconosciuti bisogni : finchè per ultimo i delitti degli aggressori e le violenze dei più potenti aumentarono estremamente il desiderio della unione delle famiglie , le quali ogni giorno stringevansi sempre più coi vincoli vicendevoli di società.

ARTICOLO II.

L'agricoltura fu la prima origine dei Dominii.

Uniti gli uomini in società, il lavoro e la fatica fu naturalmente la prima delle occupazioni di loro. La ricolta dei frutti spontanei ed agresti fece che in essi nascesse l'idea di accrescerne l'abbondanza per mezzo della cultura, e in questa foggia perfezionare le produzioni delle campagne. Ora io sostengo, essere stata l'agricoltura quella che diede origine alla proprietà dei dominii. Conciossiachè le demarcazioni della terra cui ciascheduno appropriavasi, essere dovettero senza meno le primitive ragioni del *mio* e del *tuo*, parole che dinotano proprietà, e mostrano separazione di beni tratti dalla massa totale che in avanti era comune, e della quale ciascuno occupò in allora qualche porzione. Il frutto di lunghe fatiche era impossibile consumarlo durante la vita dell' agri-

coltore ; e quindi l'affetto per la famiglia eccitò un altro desiderio , quello cioè di trasmettere ai discendenti tutto il bene che rimaneva. Fu consultato il singolare interesse di ciaschedun individuo , furono regolate alcune forme di successione , ed ebbe origine in questo modo il rispettivo diritto di padronanza e la preziosa libertà di testare , che quantunque non sia di gius naturale , pure è tanto conforme ai dettami della ragione e della equità. Così furono in più maniere moltiplicati i rapporti che avvicinavano le une alle altre quelle primiere famiglie. I testamenti de' Patriarchi mostrano la esattezza di tali nostre asserzioni ; e la generalità delle ultime disposizioni anche fra i popoli meno culti guarentisce abbastanza la ragione su cui si fondano , siccome l'autorità che ne emerge ; essendo chiaro che venne oltre ogni credere aumentata l'industria dei proprietarii da così fatto dominio , che rimaneva a ciascuno , quantunque effimero ed apparente , dopo la propria morte.

ARTICOLO III.

Il desiderio di governare, e la necessità di obbedire furono la prima origine della Sovranità.

Cotali officii reciprochi i quali dovevano esercitarsi dagli uomini in società ragunati, due sentimenti bentosto isvilupparono in cuor di loro, il desiderio cioè di governare, e la necessità di obbedire. Sembrano, è vero, a prima vista contrarii troppo l'un l'altro questi principii; ma in pratica si comprende che unica certamente si fu l'origine di ambedue. Conciossiachè l'uomo desiderò governare per vincere quegli ostacoli che alla esecuzione opponevansi della sua volontà, come pure al comodo e sicurezza della sua vita; riconoscendo però al tempo medesimo la naturale necessità di obbedire tanto in ragione della debolezza sua propria, quanto per la speranza che un comune vendicatore il partito di lui alla occorrenza prendesse, e pro-

curassegli dei vantaggi. Oltre di che dalla opposizione delle volontà nasce un Governo tumultuario che rende tutti infelici, non potendo alcuna cosa veruno, appunto perchè in tal caso tutti possono tutto. Quest' anarchia, essendo uno stato estremamente violento e sommamente oppressivo, non può durare, come ognun vede, che un breve lasso di tempo; e quindi necessariamente degenera in qualche forma di amministrazione soffribile, talchè in allora quella disuguaglianza medesima in cui nasciamo ciascuno, serve mirabilmente alla generalità. Da che gli uomini i quali più degli altri valore hanno e talenti, sempre sovrastano; mentre la turba afflitta dai mali di una quanto vantata altrettanto falsa e nocevole libertà, sente i consigli di chi ajutare la puote e le promette ajutarla; dal che deriva la soggezione. Contuttociò tali consigli sen rimaranno inutili e infruttuosi quando uniçamente sieno ascoltati; da che in tal caso onorerebbono il cittadino che li propone, ma nulla più. È necessario che sien ridotti alla pratica, e quindi nasce

il bisogno, o a meglio dire la necessità di un qualche legislatore. Stabilita una legge, ci deve essere un giudice dal quale vengan puniti coloro che si avanzassero a trasgredirla; e sia represso l'ardire di chi turbar pretendesse cotale ordine stabilito. I giudici adunque incominciarono da principio per ispontanea creazione delle diverse famiglie, le quali obbligate per ordine di natura ad una simile scelta, ricorsero al mezzo di essere, intorno ai loro voleri morali, regolate da pochi: con che rimasero gli uomini persuasi che a ben governare è necessario di essere governati; e ciò, non perchè s'ingannassero assoggettandosi volontieri a quelli che dominavanli, ma perchè simile primazia allontanando il disordine generale, rendeva ciascun cittadino più padrone delle sue azioni innocenti, ed arbitro assecurato delle sue proprietà.

ARTICOLO IV.

I Padri di famiglia furono i modelli primi dei Re.

Questi depositarii del potere, ossia questi rappresentanti della forza e delle volontà della nazione, tali costituiti, come si è detto, per ordine di natura, rimediarono in qualche parte ai molti disordini della generalità: ma discordando frequentemente fra loro, mancò la unità del sistema, e sollevossi cotale scisma politico in mezzo agli uomini, che non avrebbono mai goduto di quella pace cui tanto ardentemente anelavano, se la natura medesima non avesse dato a conoscere il più felice di tutti i Governi, o a meglio dire l'unico il quale per avventura meriti questo nome, cioè il Governo di un solo, la Monarchia.

I Patriarchi dell'antica legislazione ed i Padri di famiglia in generale furono i primi esemplari ossia modelli dei Re. Erano gli uomini, direi così, tutti rapiti dall'ammirabile

regolamento delle diverse famiglie, dove la volontà del Capo veniva sempre eseguita e rispettata da ciascheduno degli altri. Fu risguardato quale fortuna l'essere figli, e fu osservato l'impegno con cui ogni Padre il patrimonio difendeva della famiglia come se fosse unicamente suo proprio; mentre dall' altro canto ogni famiglia onoravasi di tutto quello che distingueva il suo Capo, dal quale non altro si pretendeva che amore e rispetto. Amministrando questi le rendite di coloro che a lui stavan soggetti, incominciò a riconoscersi che le ordinarie contribuzioni erano convertite mai sempre in assoluto vantaggio della famiglia, di modo che l'alta dignità di esserne il Dominante, pagava largamente l'onore della reggenza coi benefizii e colla tranquillità cui produceva. Non potè il genere umano lungamente resistere a questo dolce spettacolo, e quindi le società nazionali desiderarono e vollero una copia fedele della semplice e pacifica società famigliare che il mondo primo conobbe; ponderando che ciascheduna delle nazioni altro non era che una grande e nu-

merosa famiglia. Ed ecco forse il perchè oggi medesimo, se le famiglie rimangon' orfane, i buoni Monarchi, ricordandosi della origine propria, entrano immantinente coi loro diritti nella paterna sostituzione.

Così entrarono allora nei venerabili rispettivi diritti di ciascun Padre di famiglia quei sommi Capi, da cui si tolsero a regolare le numerose nazioni: e ciò che era un sol Padre per una sola famiglia, era il Monarca per le nazioni medesime. Sperimentaronsi tosto le vantaggiose influenze che la concordia produce. Unione di forze, eguaglianza di subordinazione, uniformità di costumi ed interesse reciproco, tutto concorse a far nascere in ogni cuore quel tanto nobile patriottismo, che forma una delle qualità più belle e più necessarie di un suddito.

ARTICOLO V.

È la Monarchia l'unico Governo che abbia sistema.

Siamo per l'ordine naturale di questo discorso al grande punto arrivati di riconoscere con evidenza una verità la quale benchè dispiaccia a taluni, è tuttavia di estrema soddisfazione per molti; cioè a dire che la Monarchia è il solo governo che, strettamente parlando, abbia un sistema. La natura, come vedemmo, lo riconobbe nel potere paterno; e gli uomini seguendo gl' impulsi naturali del loro cuore ed inoltre allettati dai beni che ne emergevano, ben volontieri abbracciaronlo, chiamando, come leggiamo in Mosè, Omero ed Erodoto i re, *padri e pastori dei popoli.* Il perchè sembra ben giusta la mia conseguenza quando inferisco che gli uomini stavano in circostanze migliori da non errare, o quando seguirono i primi impulsi della natura obbedendo al loro Capo in famiglia, o quando as-

sociandosi, atteso il numero molto accresciuto delle famiglie, e per le umane vicissitudini, preferirono ammaestrati dalla esperienza, il sistema d'essere governati da un solo. Nessuno ignora che un governo senza ordine non può durar lungamente, come del pari nessuno potrebbe or non sapere, leggendo e meditando la storia dell' uomo, che ogni qual volta la Sovranità non risiede in una sola persona, lo Stato si espone ad esser diviso nelle moltiplici opinioni di quelli che lo amministrano. Nè allucinare ci deve l'ordine affettato e le virtù austere che per qualche tempo ammirarono la Grecia e Roma nelle loro tanto famose Repubbliche. Finchè durò fra quei popoli la frugalità della vita e la penuria dei mezzi, era ben facile la conservazione dell'ordine, cui veruno tentava di perturbare: e a ben riflettere, ciò ebbe origine principalmente da quella specie di Monarchia nella quale vivevano, senza neppure essi conoscerlo. Conciossiachè era la ragione che dominava, e il patrio amore ossia l'amore della virtù era il Monarca. Difatto questa virtù produsse belli-

gere e gloriose nazioni, le quali attaccando coloro a cui davano il nome di barbari, nel rimanere conquistatrici, furono vinte dalle ricchezze che riportavano; perchè tale si è, e tale sempre sarà la sorte degli Stati repubblicani, appena cessi il folle entusiasmo con cui cominciano, o tosto che si allontanino dalla primiera semplicità dei costumi che non può avere giammai lunga durata. Il perchè non sarà un troppo asserire, se qual politico dogma si stabilisca, essere la Monarchia l'unico Governo il quale, rigorosamente parlando, abbia sistema: da che dove i principii di giudicare sien sempre varii e perciò stesso discordi; dove l'amministrazione delle rendite si trovi nelle avide mani di alcuni particolari; dove il potere diviso generi decisioni non solamente sempre diverse, ma ben sovente contradittorie eziandio; dove la semplice rappresentanza della Sovranità cortamente durando e stando nei nostri eguali, e conserva gli odii e palpa le amicizie; dove finalmente tutti cercano il disordine per l'altrui, e l'ordine per lo proprio interesse, senza uno che da se solo e vo-

glia e possa avere la forza di afferrare il timone in questo naufragio politico; qual mai sarà l'imbecille che osasse di sostenere esservi un buon sistema; e quindi chi dubitare potrebbe che il Governo Monarchico, sapendo e potendo evitare questi disordini e questi danni sociali, sia il solo Governo il quale, come testè dicevamo, abbia un sistema?

ARTICOLO VI.

La Monarchia è il Governo di Dio nell' Universo.

Fra tutte le prove che favoriscono la causa della Monarchia, una delle più attendibili è, l'essere questa il Governo di Dio nell'Universo. Di fatto il caos avrebbe ancora esistito, se uno solo non fosse stato quello che presiedette alla disposizione ordinata di tutto il prodotto, cioè di tutto il tratto dal nullà; e se per assurdissima e dannatissima ipotesi fosse possibile immaginare più di un Creatore del mondo, nondimeno la conservazione di esso

avrebbe dovuto sempre ripetersi da un solo ente; da che altrimenti già si vedrebbono trasgredite tutte le leggi della natura, e tutta annientata l'ammirabile armonia delle cose. Tale fu sempre l'idea di tutti i popoli, per quanto grossolane si fossero le religiose opinioni di loro; il perchè nello stesso politeismo sempre si confessò che il Dio creatore e conservatore era unico. Tanto va unita l'idea dell' ordine alla idea dell'unità del Reggente. E se Dio come consegnò il mondo alla disputazione degli uomini, così lor consegnasse, per impossibile, la direzion del medesimo; qual confusione non regnerebbe nel regolamento e nella economia dei cieli e della terra? Io sono a buon diritto persuaso che i medesimi protettori, o a meglio dire profanatori della Libertà e della Eguaglianza, non avrebbono a desiderare che l'amministrazione dell'universo addivenisse repubblicana, temer dovendo che una notte eterna succedesse ai giorni sì regolari che fanno adesso la universale delizia della natura, di cui siam debitori alla unità di un solo Creatore e di un solo Conservatore. Restino dun-

que convinti gli spiriti inquieti e non tolgano dal globo che abitano quella dolcissima pace ed ineffabile ordine che risplendono da ogni parte nella natura medesima. Argomentino per analogìa, ed in beneficio della Causa generale acchetino e tranquillino i loro animi turbolenti. Un istante di riflessione mi sembra che basterebbe per contenere gli uomini; ma è gran tempo che la divina Sapienza odesi lamentare perchè nessuno riflette. Nella Teocrazia la voce di Dio era obbedita; e il popolo giudeo ebbe la incomparabile sorte di essere immediatamente governato dal Signore, il quale onorò per simile foggia la Monarchia, siccome l'unico mezzo a conservare il buon ordine e la comune tranquillità.

ARTICOLO VII.

La Monarchia è il Governo nel quale gli altri naturalmente convertonsi.

Avendo la ragione tante volte provato quanto bene fondate sieno le apologie che si fanno

in difesa della Monarchia, l'esperienza ha preso a suo carico di fare il medesimo. Io non saprei dire se questa seconda testimonianza esiga più credito della prima, perchè è più sensibile e rende più degna di riprensione la tenacità degli avversarii. La ragione ci disse che la Monarchia oltre all' essere il Governo che, strettamente parlando, abbia un sistema, è il Governo di Dio nell' universo. E la sperienza corroborando questa opinione, ci mostra dal canto suo, che il Governo Monarchico è il migliore degli altri tutti, perchè gli altri tutti naturalmente in lui si convertono.

La forma dell' amministrazione del potere sopra i popoli non segue la regola presso che universale degli enti fisici, i quali camminano verso la propria distruzione per un principio di corruttibilità che li vince o in certo modo gli annichila: la entità, o meglio dire l'ente morale di cui parliamo, per una propensione della sua stessa natura, cerca il suo centro, che è appuuto l'unità del Direttore. Gli uomini bramano tutti tranquillità e sicurezza, e per quanto è possibile invariabilità nella fog-

gia di essere governati. Che se per qualche tempo sono ingannati ovvero ingannano gli altri, con tale inganno perturbano l'ordine, non già per migliorar come sembra la sorte comune, ma per iscopi e vantaggi soltanto particolari. Ecco ciò che dette origine alla più parte delle Repubbliche. Ma siccome l'inclinazione del corpo morale di uno Stato propende all' ordine, così d'ordinario forza è di ricorrere insensibilmente al sistema di Monarchia, la quale può dirsi essere la crisi delle politiche infermità degli Stati. Lasciando a parte non pochi esempli di troppo antiche Repubbliche; l'Olanda, la Polonia, e la Svezia bastano certamente per dimostrare quanto asserisco, senza bisogno di rammentare Sparta, Roma, ed Atene, le quali trovavano nel governo dei Re e dei Cesari costantemente il rimedio ai disordini della Patria ed alle fazioni del popolo.

L'Olanda scosse il giogo del suo Principe; ma nondimeno conobbe che non poteva non riconoscere un Capo della forza armata cui chiamò *Stathouder*, e questo medesimo fu

stabilito come dignità ereditaria, ancorchè fosse principessa la Signora della gran casa d'Orange. La Polonia, prima eziandio che avvenisse l'ultima rivoluzione di lei, è un altro documento dal quale viene giustificata la verità che diciamo. Aveva quel vastissimo Stato dentro di se tutto il necessario per una grande nazione: molti abitanti, genio guerriero, industria, fertilità, miniere: tutto concorreva a renderla rispettabile non meno che indipendente, se per sorte sinistra un' aristocrazia tumultuaria non avesse renduto inutili tutti i vantaggi della sua posizione. Conobbero i popoli della Polonia che l'unico rimedio agl' infiniti disordini da cui erano afflitti potea sperarsi ed ottenersi da loro per mezzo di un Re potente ed ereditario; e lo conobbero di tal modo, che in un sol giorno si fece quell'ammirabile cambiamento il quale avrebbe avuto le più felici conseguenze, se un restante malvagio della sedizione intestina ed altre forti ragioni che non conviene di enumerare, non avessero in allora impedito l'avventurosa felice risurrezione di quella inclita Monarchia.

La Svezia pure ci dette pochi anni addietro un esempio ancora più bello da cui si prova quanto abbiam detto , perchè in un giorno, o per dir meglio, in quattr' ore seppe restituire il popolo al suo legittimo Re, ed insieme il potere e l'alto dominio che aveagli tolto il senato ; dovendosi particolarmente notare che queste due rivoluzioni di Polonia e di Svezia , siccome aveano per fine l'ordine e la pubblica utilità , non costarono nemmeno una vita ; perchè quella di Svezia fu eseguita colla semplice reclusione del senato per alcune ore ; e quella di Polonia costò al Re non altro che il suo cappello, smarrito in mezzo alla folla delle genti esultanti che lo acclamavano. Tanto è vero che gli edifizii politici non altrimenti che gli edifizii materiali risentono più le scosse quanto basano meno sopra stabili fondamenti , che nell' ordine dei Governi ha solamente la Monarchia perfetta, come fonte unica del sistema sociale.

Ma non fa d' uopo che ricorriamo agli esempli di una istoria alquanto rimota ; da

che ad essere convinti di una tale verità di fatto, basta rivolgere un solo sguardo a quel che era la Francia sul terminare del secolo XVIII, ed a quello che ritornò ad essere al cominciar del presente. In quella epoca memorabile il furore repubblicano aveva talmente occupato lo spirito della nazione francese, che non contenta di avere interamente annientato il più brillante dei troni compiendo l'opera per mezzo del sacrificio di tante vittime, e colla morte perfino del suo proprio Sovrano, il quale sembrò dovere essere l'ultimo dei discendenti di Carlo Magno, spediva numerose falangi in tutta l'Europa ad irruente devastazione delle Monarchie. Stanca in breve di tanto sangue che si versava e che si era versato, stanca di tanti orrori che avea prodotti l'anarchia dentro quel regno, che è, come dice Grozio, il più avvenente dopo il regno dei cieli, e che era divenuto una selva di furentissime bestie; gli stessi autori del male quasi condannando nei proprii cuori la rea cagione di sì funeste calamità, si appigliarono al mezzo più efficace

pel ristabilimento dell'ordine, cioè all'acclamazione di un Monarca, che vollero dipoi vieppiù consolidato colla sacra unzione della Ecclesiastica Autorità. Non mai fu visto l'annientamento di tante Repubbliche, come in quell' epoca in cui voleasi ridurre tutto il mondo repubblicano. Non mai si videro nella pubblica opinione tanto rassicurati i Monarchi e le Monarchie, come in quell' epoca in cui Monarchi e Monarchie si volevano banditi dall' Europa; da che i Monarchi e le Monarchie non mai si conciliarono tanto amore e venerazione dei sudditi impotenti a sostenere gli orrori dell' anarchia, come in quell' epoca in cui si voleva rendere odioso ed inviso il regime e l' autorità di un solo Imperante. „ Grande Iddio (esclama un celebre scrittore de' nostri giorni), quanto sono alti i vostri disegni sulla conservazione della società di cui siete l'autore „! Grande Iddio, si può aggiungere, quanto sono ammirabili le vostre vie per la conservazione di quella suprema Potestà che unicamente dimana da voi!...

ARTICOLO VIII.

La Monarchia è il Governo più energico di ogni altro.

Essendo a mio credere verità innegabile agli occhi della ragione e della sperienza, che le società composte di molte famiglie, se ancora non ebbero o se per disgrazia perderono il governo Monarchico, o ci vengono o ci ritornano per una specie di attrazione politica, la quale gli spinge all' ordine ed al miglioramento degli Stati ; nasce da questa verità un' altra verità non meno attendibile quale è, la Monarchia essere il Governo che ha più energia e più vigore di ogni altro. La grande fortuna di una nazione dipende principalmente da ciò, che il suo Principe risolva con prontezza ed eseguisca senza ostacolo quel che una volta ha deciso : sì che il suddito fedele il quale obbedisce rimanendo servo della legge, resta ancor più padrone delle sue azioni innocenti, per la stessa ragione

che i cattivi sono frenati dalla forza maggiore che li dirige. Nel Governo costituzionale che può risguardarsi come il punto di mezzo fra la Monarchia e la Repubblica, ordinariamente il Sovrano a norma della Carta ha il diritto di formare trattati di pace, come il diritto di dichiarare la guerra; ma dipendendo dalle assemblee ossia parlamenti il punto essenziale, quale è quello dell' assegnazione dei mezzi per ottenere lo scopo, oltre tanti altri inconvenienti cui produce tal circostanza, scorge chiunque non esser piccolo al certo quello di una lunghissima dilazione che dee soffrire un affare di così grande importanza.

I medesimi nemici della Monarchia riconoscono per i fatti la evidenza di questo principio, ed ancora non sonosi vedute marciare truppe repubblicane governate da un Direttorio: tanto è il timore che la pluralità degl' Imperanti produca lo sconcerto nella esecuzione degli ordini. Lo stesso intesero sempre tutte le Repubbliche del mondo ricorrendo costantemente alla unità del potere, quan-

do vessazioni esterne, od interne perturbazioni facevano temere la loro totale dissoluzione. Roma, la gran Roma senza il suo Dittatore avrebbe finito ben presto ; e questo medesimo Dittatore non avrebbe conseguito il fine di difendere gl' interessi e il nome romano, se la Repubblica non gli avesse conceduto un potere illimitato che è indispensabile per ristabilire tranquillità, sicurezza e solida libertà in qualunque Governo. Le storie de' viaggiatori confermano pienamente quanto si è detto, per lo racconto dei costumi de'popoli anche i più barbari, e fin di quelli nei quali appena si scopre qualche vestigio di coltivata ragione. Negli amplissimi deserti di America quei selvaggi divisi in tribù o a meglio dire in tante orde, allora quando si accingono ad aggredire, o temono di essere aggrediti, scelgono il più destro e il più robusto dei loro compagni ; e deponendo in esso tutta la loro autorità, sembra che depongano eziandio la naturale ferocia, perchè gli prestano la più fedele obbedienza e gli rimangon fedeli fintantochè dura il pericolo,

che in simil foggia gli accumula e gli riunisce.

ARTICOLO IX.

L'unità del Capo è sempre necessaria alla società.

Si uniscono gli uomini nel pericolo che li minaccia in comune; e basta, come vedemmo, essere guidati dalla inclinazione e dalla voce naturale per afferrare, direi così, ed istringere vieppiù questa unione, scegliendo il Governo di un solo. Da ciò s'inferisce per legittimo conseguente, che le grandi avversità dello Stato possono solamente essere prevenute o rimediate dalla Suprema autorità di un Capo, sia quale esser voglia il numero de' suoi consiglieri o degl' indispensabili delegati dello importante suo ministero; purchè nessuno impedisca le decisioni di lui, nè prendasi arditamente il luogo di Dio, da cui soltanto ragion si chiede ai Monarchi della maniera colla quale esercitarono la loro so-

vranità sopra i popoli. Se dunque i pubblici infortunii invitano tutte le società a riconoscere un Capo, come ignoreranno gli uomini che l'ordine cui deve avere qualunque regime, è tutto giorno in pericolo di essere arditamente alterato? Il contrasto delle passioni e i tentativi continui delle persone malvagie esigono senza meno, che siavi nella società così la forza come la unità del potere. Gli esempli che abbiamo nelle famiglie particolari sono bene applicabili alla grande famiglia di uno Stato; e l'ordine che veggiamo in esse quando il Capo di casa mostra veramente di esserlo, serve di argomento assai grave per l'assoluta necessità di questo Governo individuale e non collettivo.

Non si speri pace fra gli uomini senza Direttore, non si speri concordia in una Sovranità comunque divisa: e se vediamo per alcun tempo durare qualche Governo antimonarchico, ciò accade o perchè lo spirito di vertigine luogo ancora non diede alla riflessione di ciaschedun cittadino, o perchè il Capo del partito dominante serve di Mo-

narca pel breve spazio di tempo che un nuovo usurpatore gli lascia. Ecco pertanto come l'esperienza giustifica le verità che una sana dottrina ci aveva insegnate: di modo che al presente nessuno in buona fede può dubitare della bontà del Governo Monarchico, e della precedenza che a lui si deve; da che fino i contrarii non hanno ottenuto quel che speravano nelle diverse rivoluzioni che provocarono: avendo, come notammo, una gran parte di essi pagato il fio colla vita, dei tumultuarii sistemi che argomentaronsi d'introdurre. Apprendano le presenti e le future generazioni nei tanti mali accaduti, a rispettare il loro Iddio, il loro Re, e i loro costumi.

ARTICOLO X.

La qualità dei nemici della Monarchia difende vittoriosamente la causa di lei.

Benchè in generale l'uomo desideri il proprio bene, e lo stato che per se crede il più

utile, tuttavia l'uso o l'abuso delle passioni soventi fiate lo allettano a commettere alcune azioni che non approva egli stesso. Ci ha un interno censore che si rallegra quando operiam rettamente, e ci condanna senza parzialità, eziandio pei nostri pensieri se vadan lungi dal retto. Questo censore o a meglio dir questo giudice è al tempo medesimo un testimonio che ci assicura, esistere una legge universale scolpita in cuore di ognuno; legge che non può essere trasgredita senza che senta, chiunque la trasgredisce, in se stesso l'accusatore e il supplizio. Cotal giusto Imperante regnerebbe sicuro nel cuor dell' uomo, se la democrazia delle passioni nol perturbasse. Orgoglio, ambizione, vendetta, crudeltà, prosunzione, disprezzo degli altri, intolleranza, indipendenza, insubordinazione, tutto conspira contro la tranquillità interna dell' uomo, il quale per ordinario soccombe anteponendo l' anarchia a quella placida situazione per cui era stato formato. Non do prova alcuna di verità così fatta. Ciascuno dei leggitori la cerchi per entro del proprio

cuore. Quel che farò unicamente, sarà di approfittarmi d'un simile esempio pel nostro scopo, mostrando che lo stesso accade nella Monarchia per rapporto agl'inimici di lei.

Il Sovrano è il padre dei proprii sudditi. La disuguaglianza della sua situazione fa sì che non ricorra a quei mezzi onde si servono gli eguali per ottener distinzione. Siccome è suo il patrimonio dei figli, così è sempre impegnato per aumentarlo. La gloria militare a cui eglino servono d'istromento è sua. Promuove le lettere in beneficio reciproco, favorisce le arti, premia i dotti, castiga paternamente, confonde in fine i proprii interessi cogl' interessi dei sudditi, perchè da questa preziosa mescolanza nasce l'ordine e la felicità generale, da che la fortuna di tutti è la fortuna e insieme la sicurezza di ciaschedun cittadino. Sembra che questo stato di comune felicità non dovrebbe giammai essere perturbato, qualunque sia fra gli uomini la ragione o il ragionevole desiderio dei comodi della vita. Ma non succede così, poichè nella stessa maniera che l'uomo sbriglia

nel proprio cuore le furibonde passioni a pregiudizio suo proprio e a pregiudizio dell'alto dominio del suo medesimo intendimento, così l'empietà e il cieco libertinaggio hanno preteso di alterare la tranquillità delle nazioni che vivono per loro fortuna e per ingenita inclinazione sotto il Governo più felice che immaginar mai si possa. Non potranno facilmente contradire a queste verità neppure coloro che si ritrovano nell'opposto partito, più forse però per non mancare alla moda che per interno convincimento. In ogni modo sono di tal carattere gli avversarii, che onorano estremamente la causa nostra piuttosto che screditarla.

Gente che non conosce Iddio, che non rispetta nè i vincoli di sangue nè i diritti di proprietà; gente la quale non si vergogna de' suoi delitti, e tiene per inimici i nobili, i virtuosi ed i ricchi; gente che ai suoi alleati, dopo aver loro elargito il dono funesto di massime assolutamente brutali, toglie la religione, il bene, il costume; tale è la classe degli uomini stravaganti che fanno alto

suonare le grida loro contra i Sovrani. Avversarii di una indole così fatta onorano certamente la Monarchia, sempre attaccata solo dagli empii, perchè i tumulti arrivano qualche volta a distruggerla, ma la virtù e la necessità del pubblico bene la fa mai sempre risorgere. Ecco perchè questo sì commendevol sistema deggia resistere ad ogni guerra che i sediziosi gli muovono, perchè la virtù non perde giammai, come non mai perdette i suoi diritti, e al tempo medesimo la ragione parla altamente, i pentimenti opprimono, e la moltitudine ingannata e delusa colla effimera soddisfazione di vedere abbattuti i suoi antichi benefattori ben presto vergognasi ed arrossisce d'essere stata l'istromento mal compensato di tante iniquità, restando castigata da quei medesimi, ai quali per qualche tempo servito avea cecamente.

ARTICOLO XI.

Gesù Cristo espressamente difese la Monarchia.

La qualità indegna e i falsi principii degl' inimici della Monarchia rendono ancor maggiori le prove che in ogni tempo la favorirono. Ora mi sia permesso di aggiungere unicamente due riflessioni, che intendo fatte in ossequio dei signori settarii della eresia politica del tempo nostro. Consiste la prima nel maravigliarmi non poco dell' eccessivo concetto che hanno essi dei loro notissimi corifei Rousseau, Voltaire, D'Alembert, Mirabeau ; mentre ignorare non ponno le scandalose particolarità della vita di loro , e la bassezza delle loro azioni , non meno che la contradizione dei loro principii, con cui distruggono la vera libertà degli uomini e al tempo stesso la gloria di essere animati da uno spirito immortale, come eziandio la speranza di una futura esistenza, e finalmente

i pregi tutti più belli che li distinguon dai bruti, co' quali essi malvagiamente i confondono. E si lessero, e si leggono le opere perniciose di tali empii scrittori non solamente senza ribrezzo, ma con trasporto ed applauso? Grandi obbligazioni per verità dovrannosi avere dal mondo a questi eccelsi filosofi, dopo che avanzaronsi a pubblicare non essere gli uomini che puri automi, e che un Dio del bene e del male giusto compensatore non esisteva; che non restava a sperarsi cosa veruna oltre il sepolcro; e che per conseguente, bontà e nequizia eran chimere, siccome erano pregiudizii di educazione tutti i motivi di operare il giusto ed il retto, fuorchè il timore servile di essere colla forza respinti dalle persone oltraggiate; e si lessero, lo ripeto, e si leggono cotali opere stravaganti?

La seconda riflessione è niente meno di questa prima onorevole pei faziosi denigratori della Reggenza monarchica. Giudicarono essi e giudican tuttavia esser perturbatori del pubblico ordine degli Stati, tutti coloro i quali

eran contenti di rimanere nell' ordine ; e quindi ascrivevano quasi a delitto, che ciascheduna famiglia non conservasse pei discendenti, almeno i ritratti delle persone sì celebri che più influirono all' esecrando progetto della uccisione di un Re, e se fosse stato possibile, della estirpazione di tutti. Stamparono libri che avevano in fronte la effigie di tali audaci sconvolgitori del mondo, e riportavano una quanto insipida altrettanto parziale narrazione della delittuosa vita di loro. E qui è da notarsi, che la maggior parte di quegli eroi ebbe per termine alle alte imprese l'esiglio, l'emigrazione, la ghillottina; talchè sia da sperare che questi arditi malvagi, giusti unicamente nel dispensare i lor premii, toglieranno da se medesimi ogni pensiero all' Europa, di castigarli severamente a proporzione dei tanto grandi lor meriti.

Ma posti a parte da un canto gli argomenti che ci forniscono in favore del nostro subbietto la vita ed i costumi degli avversarii, non che i mezzi di cui si servono a sovvertire gl' incauti, si osservi dall' altro con ri-

flessione il carattere onorato e leale dei difensori della Monarchia fra i quali la s. Religione occupa come deve il posto primiero.

Cristo infatti comanda di obbedire ai Principi ancorchè sieno men probi: e le memorie della gloriosa sua vita ben chiaramente ne attestano, ch'esso corroborava col proprio esempio una sì fatta dottrina, imponendo che si rendesse a Cesare quello che a Cesare apparteneva. La riflessione sopra le parole del Redentore e la sua medesima soggezione al temporale potere fanno evidenti le verità che sen traggono. E voglio dire che la Sovranità non è il risultamento della forza e volontà degli uomini, ma un' assoluta e naturale obbedienza al gran volere di Dio che infuse, per così dire, in ciascuno la propensione di avere un Capo ossia un superiore negli affari civili, come lo abbiamo e come averlo fa d'uopo negli affari spirituali. Per la ragione medesima sono egualmente persuaso che, dicendoci l'Evangelio non meno che il senso intimo, essere un temerario resistere alla divina potenza, il resistere alla potenza dei Re; egli è ben

facile lo inferire, che la monarchica Autorità viene da Dio, e che i popoli altro non fanno se non ricever da lui Quello, nel quale viene depositato cotale insigne carattere.

ARTICOLO XII.

Scioglimento delle obbiezioni contro la Monarchia.

Non è mio divisamento il qui negare i motivi che certamente mi rendono in qualche foggia parziale pel mio subbietto, e come cristiano e come suddito avventuroso di un grande Sovrano; ma siccome non sarà letto per avventura questo mio scritto unicamente dalle persone del mio onorato partito, così non posso dissimulare le differenti obbiezioni degli avversarii. Pria di venire allo scioglimento di queste, mi sia permesso notare, che la ragione ed il vero rendono bastantemente giustificata la mia parzialità. Conciossiachè noi difendiamo una causa che erroneamente si chiama causa dei Re, del Cle-

ro, e dei Nobili, quando effettivamente ella è piuttosto la Causa di tutto il genere umano attaccato non già dalla porzione più umile, ma dalla gente la più cattiva di tutte quante le classi. Per difendere questa Causa della comune tranquillità e solida libertà di ciascuno, io mi dichiaro ben volontieri che nulla temo di opposizioni qualunque, mentre dall' altro canto non voglio illudere, nè voglio essere illuso.

Libertà, Eguaglianza e Diritti del cittadino sono le altisonanti parole che stanno scritte nelle bandiere degl' inimici; e le vittorie di loro non sarebbono tante, se il mondo intendesse il vero senso delle indicate parole, e queste parole non ci farebbero inorridire se troppo noto non fosse l'indegno abuso delle medesime per parte degli uomini sediziosi. Non si affliggano tuttavia, o dirò meglio, non si corruccino gli avversarii; ché io non difendo il despotismo orientale, nè impugno la libertà, l'eguaglianza, e i diritti del cittadino; desidero anzi a general benefizio che per lo mezzo di questi termini lusinghevoli in apparen-

za, e avvelenati in sostanza non giungano le nazioni a perdere la vera lor libertà , confondere l'eguaglianza della subordinazione alla legge colla impraticabile uguaglianza civile , ed impedire i diritti della società collo sfacciato libertinaggio di ciaschedun cittadino. Mia intenzione si è dunque non disputare sopra la causa particolare di alcuna delle gerarchie dello Stato ; ma unicamente abbracciando quanto appartiene alla pubblica utilità , e perfino di quelli che la perseguitano, tratterò negli articoli successivi in senso così morale come politico , delle parole, mediante le quali ai nostri giorni infelici vengono i popoli sovvertiti dai maliziosi pseudò-filosofi non solamente contro la religione e contro il costume ; ma eziandio contro se stessi.

ARTICOLO XIII.

Della Libertà in generale; della Libertà in società; della Libertà che conviene a tutti gli uomini.

Di tutti i termini di cui serviti si sono i sediziosi in questi ultimi tempi, affine di scuotere ogni ordine e pubblica tranquillità dalle antiche lor fondamenta, il più specioso è senza meno quello di *Libertà*. Suppongono essi la schiavitù del genere umano, e predicandola da ogni parte vogliono che ciecamente accudiscasi da ogni popolo a quegli orrendi progetti di cui son essi gli autori, assicurando a ciascuno di essere alla fine redento dalle moltiplici vessazioni del suo legittimo Governante. È veramente maraviglioso che pure alcuno si trovi il quale dia fede a così fatte millantazioni, quantunque vegga per esperienza assai più duri e pesanti i ceppi reali della Libertà, di quello non sieno le supposte catene della monarchica Schiavitù.

Egli è adunque da credersi che le nazioni mal caute illuse ed incantate dal semplice suono di una lusinghiera parola non pongan mente ai successi che ne derivano, e solo si avveggano dell' inganno quando si trovano di aver perduto la Libertà con quei medesimi mezzi coi quali la ricercavano. Ogni uomo è libero, ogni popolo è libero, è libera ogni nazione. Ma importa assai di bene intendere ciò che è Libertà in generale, ciò che è Libertà nello stato socievole, e soprattutto qual sia la Libertà che conviene a ciascheduno di noi.

La Libertà, siccome da molti si definisce, altro non è che il naturale potere, ossia la natural facoltà di operare quello che piace, quando la forza o la ragione non lo impediscano. La forza esterna, egli è notissimo, che non distrugge l'arbitrio interno dell' uomo: ne sospende talvolta in suo pregiudizio, e talvolta in suo vantaggio gli effetti. Altramente però opera la ragione. Siccome Iddio dotò gli uomini d'intelletto, così gli uomini stessi non tardano di riconoscere che il loro stato di creature prescrive ai medesimi delle

indispensabili obbligazioni verso il Creatore. Quindi per gratitudine e per rispetto sentono giustamente coartata la prima lor Libertà. Continuando nell' uso di tali ragionamenti, pervengono a poco a poco a conchiudere, che questa medesima Libertà naturale fu data egualmente a tutti gli uomini, e che questa eguaglianza di diritto viene a restringere la Libertà loro assoluta. Simile Libertà conceduta in tal modo dal sommo Autore della natura non fu elargita sicuramente a danno di noi; onde non deve esser confusa la Libertà indiscreta colla facoltà di operare, di cui dobbiamo far uso anche pel merito della soggezione. Questo merito fa gli uomini virtuosi ancora nel paganesimo, e questo merito istesso rende gli uomini fortunati nella società. Ella è pertanto cosa evidente, che, essendo la Libertà uno dei nostri beni maggiori, il regolare uso della medesima è un'altro bene così importante, che senza di esso tutto è disgrazia. Finalmente la Libertà è necessario che abbia un padrone nell' uom morale, cioè o nella ragione o nei vizii.

La Libertà in società è ristretta da quelle due regole, che dirigono gli uomini nelle loro operazioni. Una è l'intimo senso cui sperimenta ciascuno per entro di se medesimo, e che allegra e consola quando si adempiono i suoi retti dettami, ed intorbida e attrista quando si agisce contro di essi. L'altra è la legge, che è quanto dire la volontà espressa del Principe che governa; essendo di origine naturale la sua sanzione. Questa mia esplicazione intorno alla Libertà non riuscirà per dir vero in tutto soddisfacente ai pubblicisti del secolo, ma tuttavia giovami lo sperare che in buona fede leggendo quello che son per dire, eglino pure combineranno con tale mio sentimento. Conciosiachè la più parte degli scrittori che trattano dell' uomo nello stato naturale, procurano a detrimento e discredito d'ogni Reggenza monarchica di concedere all'uomo in talune circostanze certi diritti che non soltanto giammai non ebbe, ma che ripugnano ancora alla duplice sua felicità, cioè tanto fisica quanto morale. Da sì avvelenati discorsi, di cui abbondano i professori e i di-

scepoli sulle cattedre e nelle scuole del diritto di natura, nacquero certamente tutti i tumulti dei tempi nostri, presumendo gli uomini che fossero ben diversi i loro antichi diritti, e che potevano a ben ragione rivendicarne il possesso col sormontare qualunque ostacolo che ci fosse perfino a costo della giustizia, della felicità e della medesima volontà della porzione migliore delle nazioni che sovvertivano e perturbavano. Per questi motivi è necessario che sappia l'uomo di avere avuto un Creatore a cui deve obbedire; che vive coi suoi simili, ai quali deve prestarsi in tutto quello che non pregiudica a se medesimo; e che, non dovendo abusare neppur di se, non gli può esser lecito di cagionarsi alcun danno.

Le quali cose essendo così, ne segue naturalmente che la Libertà, sebbene sia la facoltà di disporre di se e delle sue azioni, lascerebbe di essere Libertà se non fosse nell'uomo una volontà per dirigerla e un raziocinio per la elezione, allora quando si trova nel semplice stato d'indifferenza. Stimano

gli uomini la Libertà, ed in vero con gran ragione; due cose però necessita di supporre; l'una che essi riconoscano in tutti una eguaglianza di diritto a questo privilegio, l'altra che non lo vogliano mai o in proprio od in altrui pregiudizio. Ed ecco la ragione, che l'uom condusse come per mano ad essere governato da un' altro; perchè sebbene in se stesso avesse un' arbitro e un consigliere, pure la sperienza il convinse che, essendo giudice e parte, pericolava di molto la causa di lui; e che quantunque esser potessero sempre rette le sue decisioni, tuttavia l'imperiosa Libertà degli altri le annullerebbe assai spesso, o per lo meno frastornerebbe gli atti ancor più innocenti della sua volontà. Il perchè senza meno doveva l'uomo cercare un Governo sovra di lui per esser libero, ed il Governo principalmente di un solo; non tanto perchè questo è il Governo che favorisce l'ordine più degli altri, ma eziandio perchè è quello che più assomiglia il suo Governo interiore, cui esso, guidato e sospinto dall' intimo senso e dalla brama di sua per-

manente tranquillità, ben volontieri depone in fra le mani di un vindice universale per ogni offesa che venga fatta alla indicata giusta sua Libertà : e questo vindice è il Re.

La Libertà pertanto che abbiam qui sopra descritta è la Libertà che appartienci e quella che ci conviene. Questa è la Libertà che i popoli divisano di trovare , quando si lasciano allucinare e sorprendere dalle promesse mendaci dei faziosi non men che indegni sovvertitori del mondo, e scelerati fautori dell'anarchia. Ma i fatti sempre ben più eloquenti delle parole hanno smentito costantemente ed ismentiscono ancora le loro folli speranze. Da che il freno che loro vien tolto, ben presto istiga, è vero, la moltitudine dei cattivi autorizzandoli a tutto , ma poco dopo la confusion generale suol porre ognuno mai sempre in tale ignobile schiavitù , che non ci è da sperare la redenzione se non ritornisi allo stato di regime , cui abbandonarono stoltamente. Alcuni minuti di riflessione che qualunque uomo facesse intorno a ciò che gli accadde in epoche differenti della sua vita ,

basterebbono senza dubbio per fargli chiaro conoscere di quale e quanta utilità gli fu sempre quella così detta violenza, o a meglio dire quella paterna tutela che gli accordava un Monarca da cui venivan dirette le azioni sue, cioè in generale da tutti quelli che presiedevano al suo ben'essere ed alla sua più vantaggiosa conservazione. A quali pericoli non si espone l'uomo inesperto nella sua infanzia? Quanti danni ed angustie non cerca egli mal cauto di procacciarsi nel verde aprile degli anni quando insiem colla età fervono le passioni? Di quali e quanti soccorsi non ha egli d'uopo nel decadere della sua vita, quando le fisiche e le morali sue facoltà restano estremamente abbattute? In tutte queste occasioni comprende ognuno che una pienissima Libertà non sarebbe che uno spietato carnefice, e per un cambio di termine altro non formerebbe in effetto che la maggiore sua prigionìa. Oltre ai mali indicati, quanti non glien' verrebbono ancora dall'ostinato contrasto dei suoi rivali, che maneggiati dallo stesso indiscreto principio dispu-

terebbonsi fra di loro qualunque azione che fosse opposta allo sfrenato volere di ciascheduno?

Si deve adunque conchiudere a buon diritto che la facoltà di operare liberamente venne coartata e ristretta nello stato medesimo naturale e dalla ragione, e dalla legge scolpita nel cuor di tutti, che nello stato di società è coartata e ristretta molto di più dalla spontanea docile soggezione di tutti quelli che si riunirono sotto un Capo. Che finalmente la Libertà ci fu data non perchè fosse un male per noi, essendo sbrigliata non meno che indipendente, ma perchè a nostro vantaggio fosse soggetta ad un comun Governante, che è quanto dire a un provvido Amministratore di tutto, e ad un eccelso Rappresentante del sommo Autore della natura, il quale in luogo di Esso potentemente reprime qualunque ardito profanatore delle Sovrane sue leggi.

ARTICOLO XIV.

Dei Diritti dell' uomo, e dei Diritti del cittadino.

I Diritti dell'uomo e del cittadino non hanno fatto minore strepito al mondo di quello abbia fatto la Libertà; e quindi per una stessa ragione celebri si son rese queste due grandi quistioni. Quei medesimi che bramavano illimitata la Libertà, prescrivevano dei Diritti a ciaschedun cittadino, che erano distruggitori della medesima società, mentre ammutinavano i popoli affinchè colla spada alla mano rivendicassero cose che mai non ebbero, il turpe scopo nutrendo di pagarsi delle loro indegne missioni col mezzo dei furti e della oppressione di quelli che avevano essi catechizzato e strascinato al proprio partito. Noi eziandio convenghiamo non esser giusto che offendansi i diritti del cittadino. Ma quali sono questi diritti? La sedizione, la discordia, l'empietà, l'egoismo non sono al

certo nè diritti, nè mezzi opportuni per rivendicarli. Conoscano adunque tutti gli uomini e ciò che loro si deve, e ciò ch' essi debbono agli altri. Sappiano che le diverse circoscrizioni da cui vengon ristretti, non sono altro alla fine che forti ostacoli per non essere offesi. La volontà di Dio scolpita nel cuore dell' uomo a cifre indelebili è il vero principio del naturale diritto, fonte primario da cui diramano tutti i diritti che appellansi delle genti. Nella formazione della società e nella creazione delle città, già il cittadino verun diritto si aveva da cui potesse la legge naturale essere offesa; nè qualsiasi Libertà primitiva può abilitarlo a trasgredir senza colpa i decreti che furono a tutti gli uomini promulgati intorno al giusto e l'ingiusto. Il perchè ne siegue che la regola principale sopra i diritti del cittadino si è, che questi non mai si debbano intendere contrarii ed opposti alla legge naturale: e questa legge medesima è appunto quella da cui viene assicurato a ciaschedun' individuo il diritto d'esser sentito quando venisse accusato,

come del pari la proprietà di ciò che acquistossi per vie oneste e legittime, la vendetta giusta delle offese che gli si fanno e il guiderdone de' suoi servigii. Il cittadino ha diritto di scegliere la società in cui ama di vivere; ed ha parimente il diritto di partire da quella, purchè ne esca innocente e col permesso del Principe il quale potrebbe esigere da lui qualunque servigio che ridondasse in beneficio comune dei governati. Per tali motivi fa d'uopo che insieme coi diritti del cittadino quelli al tempo medesimo riconoscansi del Sovrano; da che la società lo ebbe onde potesse ordinare le cose tutte che alla medesima società riuscissero vantaggiose non meno che conducenti a quella tranquillità ed armonia la quale deve essere di ogni regio comandamento l'ultimo scopo.

E qui moltissimo importa una riflessione incidente che andiamo a fare, per evitare ogni equivoco nella interpretazione dei termini i quali han dato anche nei tempi nostri feconda origine alle maggiori calamità. Siccome la Monarchia differisce essenzialmente dal De-

spotismo per la notabile diversità che rinviensi fra l'ordine e il disordine, fra il potere regolato ed il potere arbitrario; così ne siegue, che in tutte le Monarchie esistono, a rigore parlando, nel cittadino alcuni diritti cui realmente può esigere, se osservi nelle sue pretensioni le regole stabilite nella Sovranità. Conciosiachè io credo avere ognun conosciuto che i diritti dell' uomo sono diversi dai diritti del cittadino, perchè considerando un individuo indipendente da tutti, ha la sua Libertà meno ristretta, cioè a dire ha di meno tutte le obbligazioni che nascono dallo stato di società, e dalle condizioni con cui si unirono le famiglie: il perchè deve conchiudersi a documento importante in questa materia e in questi tempi sconvolti, che fra i diritti del cittadino non è per certo d' annoverarsi quello di esigere per mezzi violenti ciò ch'egli giudica appartenergli, quando eziandio gli si facesse per parte del suo Sovrano una palese ingiustizia. Se il Capo dello Stato offende il suddito ne' suoi diritti; se le sue ripetute suppliche non lo muovono, lascia per que-

sto d'esser suddito ? Ecco il perchè Iddio medesimo espressamente ci ordina di obbedire ai Principi ancorchè fossero discoli, per mostrarci che le qualità personali dei Principi stessi, o le azioni erronee di loro potranno farli ben rei alla divina presenza, ma toglier loro non potranno l'alta dignità di cui sono insigniti, nè il diritto per conseguente alla nostra pienissima soggezione. Questo sistema non dee sembrare effetto di adulazione ; perchè ben ponderato ciò che succede in quasi tutte le società, questa è la prattica, cui altamente predicò la ragione che in qualsiasi forma di Governo fosse osservata. Sempre e dovunque le pretensioni dei cittadini, le loro querele , le loro cause ebbero un qualche giudice al quale era impossibile di contentare le parti: ma giudicando ebbe il giudice sempre il diritto di giudicare con immunità e indipendenza. Essendo pertanto rispettato il giudice quantunque ingiusto unicamente per lo potere delegatogli dalla Sovranità ; quale rispetto non fia dovuto a Colui il quale la delegò , e la di cui autorità deve soltanto ce-

dere al sommo Autore della natura che gli commise di far sue veci fra gli uomini; e cui finalmente la religione, il giuramento, la indole naturale, e il desiderio dell' ordine indussero a volere siccome centro di universale unione, e mezzo migliore degli altri tutti per la più certa felicità dello Stato?

Ascoltiamo una obbiezione, che non si vuole evitare, e che è forse una di quelle le quali a prima vista possono avere qualche apparenza di fondamento. Dicono gli avversarii che sembrando un contratto oneroso la instituzione della monarchica Sovranità, può certamente isciogliersi un tal contratto, quando qualunque dei contraenti rompe taluna delle promesse con cui intese obbligarsi. Aggiungono di più, che essendo castigato il cittadino che non le adempie, resta estremamente disuguale la sorte di lui, quando essere non ci possa l'alternativa contro il Sovrano, allorchè infrange comunque le proprie obbligazioni. Risponderemo che i diritti individuali di un cittadino souo ristretti primieramente fino da quando entrò in società,

la quale in ultima analisi altro non è che un vero corpo morale; e che la società e non gl' individui, è, come deve essere, la parte contraente implicitamente col Capo che la governa, non rimanendo a veruno dei membri dello Stato la libertà di usare la forza contro lui, il quale non solamente gli è superiore, ma quel che è più, è superiore a tutta la corporazione dello Stato unita o rappresentata dai suoi legittimi procuratori. Così la intesero sempre tutti quei popoli i quali ebbero la fortuna di non trovarsi nel deplorabile stato di ribellione, rivoluzione, anarchia, e che sempre serbarono inseparabili fra di loro la immunità del Sovrano ed il rispetto dei sudditi, anche nel caso che si vedessero non osservate da lui le sante leggi che il legano verso le classi tutte dei suoi dipendenti: sicchè sembra che il Capo di una nazione non possa dirsi mai reo al tribunale dei sudditi, senza che lo Stato cada in rovina; da che il patto sociale è una vera chimera, e non formò, come alcuni pretesero, la sovranità dei Monarchi, siccome non può impedirla,

tostochè gli uomini per assoluta inclinazione della loro propria natura fin dal momento che incominciarono a riunirsi le società, si assoggettarono spontaneamente a quell' Uno che ricevette da Dio l'autorità del potere di cui non deve rendere conto e ragione che a Dio medesimo e solo.

Un' altra prova di questa importantissima verità l'abbiam dalla storia. Nei secoli meno felici e per le scienze civili, e per le scienze canoniche, giudicandosi talvolta i popoli assai gravati da quelli che li reggevano, ricorsero ai Papi per essere sciolti dai loro giuramenti, e per rescindere in simil foggia dai loro patti, o a meglio dire, legami di sudditanza. Lasciando a parte la gran quistione della legittimità o illegittimità, della giustizia o ingiustizia di questi atti, io ne traggo semplicemente una, in verità, naturalissima conseguenza, quale si è, che la idea comune degli uomini era mai sempre di rispettare nei Re i Vicegerenti di Dio, contro dei quali essi medesimi conoscevano di non avere diritto alcuno, senza che una suprema Au-

torità celeste e divina togliesse loro il carattere del quale per modo alcuno era lor lecito di spogliarli.

Insistono i nostri avversarii, e difendendo la causa loro col falso zelo della osservanza dei diritti del cittadino, espongono come la Monarchia degenera facilmente in Despotismo. Io però volgo cotale accusa ad elogio maggiore della medesima Monarchia; da che la riprovano essi quando non è più tale; come appunto colui (per servirmi di un esempio familiarissimo) che biasima il buon vino allorchè è cambiato in aceto. L'argomento desunto dagli abusi delle cose di cui è possibile lo abusare, tutti comprendono essere di ogni altro il più insussistente. Le cose umane hanno per necessità di natura difetti e rischi, talmente che d'ordinario chiamiam perfetto quello stabilimento che con maggiore difficoltà può rovesciarsi dalle sue fondamenta, e che più si conforma col lume della ragione il quale non è estinto, benchè sel pensi, nemmeno in cuor dell'incredulo. Sappiano dunque gli uomini i loro veri diritti.

Sappiano al tempo istesso però quello eziandio a che assoggettaronsi per beneficio particolare e per vantaggio comune. Sappiano finalmente quanto lor giova la soggezione la più rispettosa al proprio Sovrano, se hanno la fortuna che questa sia la forma del loro Governo.

ARTICOLO XV.

I sedicenti difensori dei Diritti dell' uomo sono i primi trasgressori di questi stessi Diritti.

I diritti dell' uomo e del cittadino di cui trattammo qui sopra, non erano ignorati dall'uman genere: per lo contrario nel miglior modo possibile erano in pace le società, quando incominciarono alcuni spiriti inquieti, e per lo più persone di oscura estrazione, a perturbare la famigliare armonia e la concordia di quella grande famiglia, che dalla unione emergeva di più famiglie. L'uomo desidera naturalmente il suo bene; e per di-

lungarlo da uno stato tranquillo d'uopo è senza meno fargli ad arte cangiare i principii di religione e di onore, con indurlo a compiangere la sua schiavitù sempre supposta, non mai provata dai sediziosi: e mostrandogli che con poca fatica vedrebbonsi vendicate le sue oppressioni, promettendo così a ciascuno grandi fortune; effettuata si vide una sedizione generale di cui furono istrumenti quelli medesimi che oggi ancora del tutto ignorano chi deggia loro pagare il disordine che causarono, non che la perdita irreparabile di quello che possedevano. Fu veramente maraviglioso come il povero cittadino perdesse allora tutti i suoi diritti, mentre udivasi predicare che si dovevano trionfalmente rivendicare. Così peraltro dovea succedere, perchè simili esortazioni non eran fatte col fine della pubblica utilità, e perchè quelli che le ascoltarono furono vittima dell' errore in presumendo saperne più che ogni altra generazione da cui erano stati preceduti. Come potrebbe esser conservato nella sua proprietà chi non rispetta quella dei proprii simili, e

quella soprattutto del suo Sovrano? Come può alcuno osser libero negli atti esterni della sua religione, se castigansi perfino gli altrui pensieri in questa sì delicata materia? Come può uno esser libero nelle sue azioni, se tutti gli altri lo sono nel modo istesso? E se il rimedio a tanti esagerati disordini era di scegliere liberamente chi governasse, qual mai guadagno si ottenne col cangiamento dei Governanti?

Diranno forse i faziosi. Volemmo governare, volemmo aver Libertà. Ma domando io, tutti od alcuni? Se erano tutti, chi governavano? E se erano alcuni, chi soffrì una cotal differenza nel paese della eguaglianza? Il buono si è, che i fatti presero a loro carico di rispondere, e perciò in oggi è la sperienza che favorisce ad alta voce la Monarchia e i Governi stabiliti. Un millione d'uomini assassinati, le prigioni ripiene di carcerati, più di un millione di emigrati, i supplizii dati ai maggiori fautori dell' Anarchia dai loro eguali, il frequente cangiamento di Governo, la mestizia, la mancanza dei

mezzi in tali regni, e soprattutto la ripugnanza che hanno gli stessi partigiani degli altri Stati di andare ad abitare in questo centro di delizie sopra descritto; tutto ciò mostra bene che i diritti dell' uomo servirono di pretesto onde venissero più facilmente violati, giacchè era necessario sedurre l'infelice turba con parole ingannevoli. Io giudico che il comune delle genti già si trova illuminato dalla perfidia con cui si vide condotto alla perdita del proprio onore, dei proprii beni, e della propria religione. Le nazioni che soccombettero infette da questa epidemia morale, sembra che sieno scomparse dal globo: sono spogliate delle proprie ricchezze e dei mezzi di acquistarle, servendo esse di trionfo indegno alla empietà, e alla tirannia dei proprii conquistatori, non essendovi chi ardisca possedere danaro, nè virtù, perchè l'uno e l'altro patrimonio ingelosisce i tiranni, e giunge a tanto la prepotenza, che nè tampoco si può essere impunemente cattivo, da che altro malvagio più felice e più forte lo vuol distruggere per

ispirito di partito, e non per sentimento (lo che essere non potrebbe) di ragionata giustizia. Ecco perchè questi aborti della nostra specie tanto declamavano contro le prigioni di Stato: avevano necessità di noi per i delitti che macchinavano, e cagionava loro grande ostacolo ai tradimenti la paterna vigilanza dei Re, che in beneficio del tutto troncavano i membri incancreniti della società, la salute di cui era stata loro commessa da Dio, e voluta spontaneamente dai popoli. Se in costoro ci fosse spirito di umanità, e bene o male intesa fraternità, com' essi millantano, non arriverebbe al più alto punto la loro intolleranza, e non avremmo veduto allagate di sangue le piazze e i campi nella maggior parte dell'Europa. Ciò supposto, è evidentemente provata l'infrazione de' sacri diritti dell'uomo e del cittadino, fatta e promossa dai falsi difensori dei medesimi. Cosa più resta a debellare quest'idra? I diritti del cittadino meritano tutto il riguardo e devono essere religiosamente rispettati: la maniera per altro di conservarli deve essere tutta op-

posta a quella di cui si servirono gli empii per trasgredirli. Si tolse il freno della Religione che aveva inalienabile diritto nel cuore dell'uomo, e si privò anche il cittadino del diritto alla sua tranquillità temporale non che alla speranza e possesso della futura felicità: si restituiscano adunque cotesti diritti collo zelo della religione, col rispetto ai ministri di lei, e colla salutevole osservanza dei precetti divini. È da uomo sensato credere nella legge del Signore, dice la sacra Scrittura; il medesimo ci dice la ragione, e l'esperienza il conferma, perchè nel Decalogo vengono espressi i nostri diritti i quali ci saranno conservati se sarà generale l'adempimento de'soavi pesi che la legge c'impone. Ma se questa prattica si ammettesse, qual sorte avrebbero incontrato i novatori? Come si sarebbero essi avanzati? Eppure io credo ch'eglino medesimi avrebbero lucrato; e serva questa riflessione per loro e nostra tranquillità. L'empietà si aumenta, e gli empii non fanno a proporzione fortuna; si distinsero, e temevano la distinzione; ordinarono patiboli, e

sempre temevano di salirvi; e coi principii che stabilirono fecero senza volerlo il proprio processo, e pronunciaronsi la condanna. Se cotal pittura non esagera l'originale, niuno dubiterà che questi miserabili seduttori avrebbero meno celebrità, come avrebbero guadagnato se non fossero usciti dai limiti ristretti dei loro talenti per affrettare i lor giorni in beneficio non saprei di chi, e in danno certo di tutti: e ciò che reca più ammirazione, per far più breve la propria durata colui stesso che non ispera averne altra, o che ha solidi motivi per aspettare una sorte infelice.

ARTICOLO XVI.

Della disuguaglianza civile e naturale.

Resta ben chiaramente provato che la difesa dei diritti del cittadino non fu quella che mosse gli spiriti inquieti, ma solamente servì di pretesto ad eccitare la turba credula, che certamente voleva il suo bene, e non

le importava di mettere in trono i motori dei disordini. Parimenti è facile a vedersi che, avendo essi ottenuto il trionfo sopra la ruina delle nazioni, tutto il loro fine doveva essere di perseguitare i Re come il maggiore ostacolo ai proprii intenti, e le Monarchie per motivo che l'ordine di queste è il più analogo alla ragione che sempre mai procurano di combattere. Siccome necessitava di fare abbondanti reclute per aumentare il numero loro, e indebolire quello degli altri, tentarono gli uomini per la parte dell'amor proprio, passione alcune volte utile ma sempre funesta, quando eccede la moderazione. Videro che niuna cosa è tanto sensibile all'uomo come le distinzioni degli altri, e perciò invitarono i popoli alla Eguaglianza, e alla distruzione della Nobiltà come oziosa, come vana, come inimica della classe ultima dello Stato. Fu facile di eccitare al combattimento gente cui pungeva povertà di mezzi, e invidia di fortuna che non potevano ottenere senza servigi; ma soprattutto concorse al danno della buona causa la special mancanza di ri-

flessione del presente secolo, e l'insolente intrepidezza con cui si pretese attaccare tutto quello che la veneranda antichità ha stabilito. Devo adunque difendere la Nobiltà non solamente come difensore della Monarchia, ma come difensore dei popoli a cui ella serve (o almeno dovrebbe servire) di protezione, di norma, di esempio, e di emulazione, atteso che per niuno sono chiusi i libri della Nobiltà, e tutti possono vederci i loro nomi, se lo meriterà l'uso dei loro talenti, o la forza del loro braccio, o il sacrifizio dei proprii beni. Sappiasi adunque ciò che è Nobiltà, la sua origine, e anche gli abusi e i vizii di essa non si nascondano; perchè à vista di tutto giudichi il pubblico se gli conviene, o se gli è possibile distruggere questa corporazione. Dico possibile, perchè annichilale gli attuali nobili non è impedire le fonti da cui necessariamente dimanano le distinzioni. La differenza di uomo da uomo può considerarsi e nell'ordine naturale e nell'ordine civile. Nel primo le doti particolari di ciascheduno essendo disuguali in se e nel

loro uso, viene ad essere impratticabile lo impedire questa distinzione. Nell'ordine civile, siccome si trattava di premiare queste medesime doti, e autorizzare queste distinzioni fu necessaria conseguenza la disuguaglianza, senza la quale vi sarebbe un caos politico simile a quello in cui il mondo fisico venne alla luce, quando vi fu separazione e ordine negli elementi. Parlando poi dell'uomo nello stato naturale, nascer disuguale in forze fisiche e morali, e non essere meglio di altri riputato, è impossibile: fare maggior servigio alla società, e non esser meglio visto, è impossibile: l'assassino e il generoso non sono egualmente trattati; il forte e il debole non sono tenuti egualmente. La prima distinzione che il mondo conobbe fu quella di padre e figlio, l'eccesso degli anni e la qualità della parentela conciliarono la prima venerazione fra gli uomini. Dopo la gelosia che gli uomini stessi ebbero delle qualità che avevano altri e che erano loro contese dalle altrui preferenze, dettero causa a battaglie e a vittorie, e per conseguenza nacque una

nuova origine di distinzione e di nobiltà. Queste medesime distinzioni che procedevano dalla sorte delle armi, e dai talenti pacifici, avevano ed hanno anche oggi disuguaglianza tra loro, e così formossi naturalmente nelle società una scala di onore, che servì di modello, nel regolare l'edificio della Sovranità, allo stabilimento delle differenti gerarchie, affinchè la ricompensa andasse accompagnando graduatamente il concetto del pubblico sul merito del cittadino. La Nobiltà dunque cominciò col mondo, e con esso dovrà terminare, e solamente terminerebbe prima se gli uomini, giacchè sono della stessa creta formati, potessero nel mondo, fintantochè la morte non torna ad eguagliarli, avere i medesimi talenti, le medesime virtù e i medesimi officii nella società. Parimenti era necessario che si spogliassero del nobil desiderio d'illustrarsi, e della bassa invidia contro quelli che ottennero la distinzione ch' essi non vogliono annichilare, ma cambiare in proprio beneficio. Non vedo pertanto rimedio; il cuore dell' uomo nol consente, e l'istoria uni-

versale mostra che la Nobiltà fu parimenti universale istituzione in tutte l'età, e in tutti i popoli. Nel Deuteronomio vediamo nobili tribuni e principi pel Góverno del popolo. Teseo e Solone ammisero nobili nella Grecia. Roma vide le maggiori distinzioni e classi nel tempo dei Re, della Republica, e dei Cesari. I Turchi nel mezzo del dispotico loro Governo distinguono col nome di *Scherifs* quelli che suppongono discendenti da Maometto. Il Giapponese non si ammoglia con chi gli sia dissuguale di sangue, e il barbaro Malabarico non solamente non confonde le classi, ma tirannamente castiga quelli che ardiscono di offendere i più distinti. Gli Spagnuoli nella conquista del nuovo mondo trovarono al Messico ed al Perù le più chiare distinzioni tra i sudditi di quei due vasti e ricchi imperi. Questa idea generale dei popoli, e questa naturale disuguaglianza con cui nasciamo deve disanimare gli avversarii dalla Nobiltà, i quali vedranno vane le loro fatiche, come successe nella Russia al Czar Teodoro. Chiamò questo Imperadore tutti i suoi

nobili, chiese loro tutti i titoli di nobiltà e bruciolli, affinchè da lì in poi la virtù soltanto si distinguesse. E che seguì da questa risoluzione? Quello che è nell'ordine delle cose, esser cioè quella stessa Nobiltà ereditaria.

ARTICOLO XVII.

La Nobiltà è figlia della disuguaglianza civile e naturale.

Resta abbastanza provata colla ragione e coll'esperienza la disuguaglianza naturale con cui nascono gli uomini; differenza di cui niuno è incolpato, ma che non perciò lascia di esistere. È parimente impossibile che la società lasciasse di riconoscere la lode che meritano le qualità de' suoi cittadini; e quindi i veri ed onorati compatriotti si pregiano dei personaggi insigni che la loro patria produsse. Si aggiugne a questi motivi che i talenti naturali coltivati, l'amor della gloria, l'interesse pei suoi, non sono qualità oziose; sono attive, e i beneficii di cui son causa

sfidano la gratitudine e il generale rispetto in favore dei loro benefattori. Quest' aura popolare non è piccolo premio, ma poteva rimanere interrotta dagli emuli, perseguitata dall' invidia, e divenire inutile alla stabilità dell' eroe, perchè non sempre rimane la virtù nel cuore dell' uomo anche stabile. Conveniva rimediare a questi danni, dare un testimonio pubblico al benemerito, assicurargli la sussistenza, creare un giudice indipendente per la rimunerazione dei servigi, un giudice che s'interessasse per la continuazione di questi istessi servigi; giudice, che risguardando come figli i sudditi, e come patrimonio lo Stato, non potesse essere tocco dalle passioni che sogliono disviare dal cammino della verità. Questo giudice poteva essere unicamente il Monarca, al quale solo, essendoci dato da Dio, sempre si è ricorso per tutto quello che è ordine, tranquillità, e fortune. Ecco la vera origine dei titoli di Nobiltà, dei Blasoni delle Armi, e degli Scudi. Le imprese militari si descrivevano in questi Scudi, che si portavano bianchi, fintantochè

non si meritavano le distinzioni , colle quali poscia si decoravano. Liberare un cittadino , guadagnar per primo le mura d' una piazza , far prigioniero il generale inimico , e altre simili azioni di onore e di valore avevano il loro premio differente. Questo ricorso a ricompense onorifiche era indispensabile , perchè nemmeno il pubblico erario si trovava sufficiente a soddisfare sì rilevanti meriti , nè il danaro solo avrebbe mosso gli uomini a sì luminose imprese , che ai giorni nostri appena si credono.

Qui non posso lasciar di notare che la rarità di queste gloriose gesta le quali al presente ci sembrano poco meno che favole , procede dalla petulante derisione che fa il moderno sistema di tutto quello che è fantasma, com'essi dicono , e pura onorificenza. Da queste massime ha raccolto grandi frutti la nostra Europa : l'ambizione rese vili i cuori, son gravi le distinzioni ai distinti , e il valore posto a peso di metallo facilmente si cambia in tradimento. Non potrà sfuggire questa riflessione , ma tornando al nostro proposito, dico,

che simili ricompense utili ed onorifiche, non sempre bastavano a tranquillare il cuore dell' uomo, che anche oltre la morte voleva retribuzione: lo che forma un testimonio della immortalità dello spirito che ci anima. All' amor della gloria unirono il desiderio della perpetuità del loro nome in quanto che i proprii discendenti non l'oscurassero, e giacchè esponevano generosamente la vita, volevano accrescerla a favor di coloro cui l'avevano data. Questi desiderii e pretensioni erano tanto naturali, quanto lo fu la concessione di loro: insensibilmente si trasmise ai figli l'onore e il premio dei padri, e lo Stato non isborzando di una sol volta tutto il valore dei servigi che aveva ricevuti, pagò in questa maniera con una specie di enfiteusi il suo onore, la sua conservazione, e la sua difesa.

ARTICOLO XVIII.

La ragione fa la Nobiltà ereditaria.

Sembra impossibile ch' entrasse in mente dei nemici della Nobiltà l' opinione ch'essa non sia ereditaria. Questi uomini o alterarono in se medesimi tutti i principii di raziocinare e di operare, ovvero, ed è più da credersi, tacciono con artificio il testimonio interno del loro cuore e del loro intendimento. È pertanto innegabile che la Nobiltà è di sua natura ereditaria. L' uomo dell' ultima condizione nasconde le cattive azioni de' suoi progenitori, e si sforza per quanto può di provare ch'essi menarono una vita onorata e senza bassezze; quando poi tenta prender vendetta di qualche Nobile gli getta avanti gli occhi, se gli è possibile, la bassa estrazione di qualcuno de' suoi antenati. Questa qualità d'ingiuria e la più forte apologia della Nobiltà, e l' insulto ricade sopra quelli medesimi che lo fanno. L'idea della Nobiltà ere-

ditaria non è d'invenzione puramente umana, è una idea universale che trae la sua origine non tanto dalla convenzione delle genti, quanto da principii innati nel cuore dell' uomo. Avere in pregio la virtù e stimare le fortune è naturale, ed egualmente è naturale desiderare che questi beni sieno posseduti dai nostri compatriotti; molto più si stima di vederli nella propria famiglia, e ancora di più se ricadono in quelli ai quali succediamo, o in coloro che ci hanno a succedere. I principii generalmente stabiliti hanno un sì certo segno di verità, che è facile a ritrovarsi la ragione in cui sono fondati. Tale è la natura della materia di cui trattiamo. L'uomo per pura supposizione di onore immagina una generazione fin dal principio che si distinse nella sua linea, e desidera la conservazione di questa dinastia ne' suoi discendenti: il perchè spesso vediamo non pochi i quali si sacrificano per non vedere annientare la Nobiltà del loro lignaggio. Queste Nobiltà si trovano, egli è certo, in ogni genere di Governo, ma in niuno di essi stimansi e distribuisconsi tanto giu-

stamente come nelle Monarchie, perchè niuno tanto si gloria quando riceve le distinzioni che lo adornano, dalla mano di un suo eguale, come allorquando le ha dalla mano del suo Monarca. Quest' ultimo pensiero mi dà una nuova prova in favore della Monarchia, perchè questo Governo sostenendo e favorendo tutto ciò che è onore e gloria, favorisce per conseguente e promove più d'ogni altra quelle azioni strepitose dalle quali lo Stato ricava più vantaggio per parte di chi le opera. Ecco come i Sovrani hanno profittato del desiderio che ha l'uomo di trasmettere a coloro che lo dovranno rappresentare, il diritto alla gratitudine della posterità; ecco parimenti la ragione perchè la Nobiltà procura colla eguaglianza dei matrimoni di non demeritare la continuazione del rispetto dal restante della società; perchè se la memoria dei benemeriti distingue i figli, quanto più si riuniranno queste distinzioni ereditate, tanto maggiori motivi avrà il discendente per esser considerato. Dal fin qui detto si deduce che l'Autore del tutto ha in-

presso in ciascuno per nostro beneficio questi nobili sentimenti ; e che i figli perchè veramente rappresentino i loro padri non devono solamente vivere di quello ch'ereditarono, ma devon di più in gratitudine alla memoria di loro, sempre onorarla con ciò che nuovamente vanno acquistando.

ARTICOLO XIX.

Difesa giusta della Nobiltà ereditaria, paragonando i Patrimonii utili cogli onorifici.

I nemici della Nobiltà ereditaria si lagnano dell' ingiustizia di questo privilegio, e fanno due dimande le quali ingannano a prima vista. Dicono pertanto cotali rigidi censori: come guadagnarono questi uomini tal distinzione? E perchè deve goderla chi forse merita di essere nell' ultima classe degli abitanti? Si deve dar risposta a sì fatti argomènti che non lasciano di fare qualche illusione. Queste distinzioni guadagnate nel servigio del-

la Patria o col generoso sacrifizio della vita, o colla perdita dei beni, meritarono premio nel concetto dei popoli onde ne seguì la ricompensa del primo Arbitro della Nazione. Questo premio come si poteva dare a chi morì per la patria? Chi meglio rappresenta un creditore che il proprio figlio? E questo figlio o discendente rimasto orfano doveva sopportare con indifferenza l'ingratitudine di colui che non gli ricompensava sì funesta calamità? Come anderebbe un padre di famiglia al campo senza la speranza di lasciare ai suoi gloria e profitto? Il mercadante ingrandisce i suoi capitali, e forse i mezzi non sempre sono i più leciti; può succedere che in circostanze critiche non sia giovevole a chi lo fece felice: con tutto ciò a niuno venne mai in mente di defraudare il figlio del suo ricco patrimonio: perchè dunque dovrà meritar meno il figlio del nobile e virtuoso cittadino? Sarebbe forse peggiore in origine la eredità onorevole che gli lasciarono? Cicerone anche col cuore repubblicano dice, che le leggi agrarie sempre furono di funeste conseguenze; per-

chè realmente è violento privare l'uomo dei frutti della sua industria per beneficare con la divisione dei suoi beni persone estranee e alimentar quelli che potevano almeno travagliare in loro proprio benefizio. Ora dunque se ciò è vero nei beni che si devono alla industria, non sempre innocente; con quanta più ragione è applicabile questa dottrina al caso del patrimonio onorifico di ciaschedano? Il titolo di compra di una terra che mi fa ricco proprietario, dovrà essere più rispettato del titolo che acquista un venditore quando la vende in benefizio dello Stato? Si valutino senza passione le foggie di acquistare, e può essere in tal caso che ammutiscano i detrattori della parte più distinta della Monarchia, la quale non mai potrà esistere senza questi corpi intermediarii necessarissimi all'equilibrio politico come i gradini materiali del trono sono necessarii a sostenerlo e ad elevarlo. Soddisfatti gli accusatori della Nobiltà ereditaria nella domanda che fanno sopra il modo per cui si guadagna questa distinzione, resta a rispondersi all'altra sull'in-

giustizia con cui godono questo privilegio tanti che non sarebbero degni di uscire dall' infima classe. Continuerò pertanto in questa seconda parte collo stesso argomento di similitudine tra i patrimonii utili e quelli puramente onorifici. Un dissipatore della eredità paterna non era certamente capace nè di fondare una casa, nè di stabilire una primogenitura, ma non perciò gli si nega il possesso e la proprietà della sua eredità. Se la diminuisce, risente il danno esso e i suoi successori, e se la perde interamente torna all'ordine ultimo e miserabile dal quale l'economia e la fortuna di alcun ascendente avea sollevato la sua famiglia. Il medesimo succede nel corpo della Nobiltà. Sarebbe molto da desiderarsi che i figli degli eroi lo fossero parimenti; e di fatto una educazione più distinta, esempli domestici, la pubblica censura che vede con occhio assai perspicace i difetti dei grandi, la gratitudine al loro Dio, e al proprio Re che gli onora; sono tutte circostanze che molte volte producono i migliori effetti. Ma nelle cose umane non vi è cer-

tezza, vi è probabilità; e perciò vediamo frequentemente persone della più alta distinzione che degradano la loro educazione e la loro nascita. E quale è di costoro la sorte? La stessa che ho riferito del prodigo dei beni paterni. Non sarebbe capace di fondare lo splendore di una famiglia, ma non perciò di repente gli si toglie una proprietà onorifica, la quale benchè male depositata, presenta il premio di servigi reali fatti alla società, ed è il prezzo di sostanze che s'impiegarono a vantaggio della medesima società. Ma siccome il concetto pubblico sa castigare, e il Re come interprete visibile dell' Autore della natura applica giustamente le sue leggi, questo Nobile infelice cade dall' opinione di tutti, non ha impieghi, perde le relazioni, e se vanno in aumento i suoi vizii, prodigo della nobiltà come l'altro delle sostanze, ritornano ambedue ad incontrarsi infelicemente nel luogo dal quale uscirono. Ecco adunque perchè sono ingiustamente trattate le istituzioni le più ragionevoli e le più utili, perchè si ascoltano parole e non si esaminano ragioni. I Nobili

non sono di peso allo Stato, perchè lo Stato ha pur bisogno di essi; non sono di peso al popolo perchè lo favoriscono; non sono di peso ai benemeriti perchè è aperto loro il cammino ad eguagliarli; ma sono di peso ai perturbatori dell' ordine pubblico, perchè sono per origine, per educazione e anche per interesse la colonna della Monarchia, ch'essi attaccano, acciò persone che mai non avevano da sollevarsi pel merito, si distinguano pei delitti. Come appunto Sansone abbattè il tempio uccidendo sè stesso e i suoi nemici, così costoro tentano la rovina generale, in cui sono molti sagrificati, per vendicarsi di coloro che si trovano al possesso di fortune, che potevano aversi meritate.

ARTICOLO XX.

Dell' Eguaglianza che veramente i popoli desiderano, la quale meglio si conserva nelle Monarchie.

Abbiam veduto che l'uomo distinto dalla natura e rispettato da suoi simili passa naturalmente ad esser premiato dal Capo della Società, cui i suoi servigi resero onore. Ma questa distinzione o questa disuguaglianza civile non è un affronto per la nostra specie? Chiamar simili gli altri uomini, ed esser distinto da quelli, non è una contradizione? Così interrogano temerariamente i sedicenti filosofi del tempo; e senza sentire risposta nè dar luogo di meditarla all' idiota, provocarono la parte più numerosa di tutti gli Stati, perchè castigasse questa differenza ingiuriosa. Ottennero un felice effetto per l'equivoco ingannevole con cui si spiegavano; nello stesso modo che accadde coi loro dotti discorsi sopra la libertà e sopra i diritti dell'

uomo. In questo caso dovendo io continuare la difesa della Monarchia, ch' è accusata di tale disuguaglianza civile, comincierò dal dire ch'è molto buona e giustamente desiderata l'Eguaglianza come già dissi della Libertà: ma qual è l'Eguaglianza che i popoli prudentemente desiderano? Ecco quello che vado ad esporre in poche parole, vogliano o non vogliano i sediziosi sentirle, perchè essi fingono trattar la causa delle nazioni; però giusto è mettere al giorno i costituenti, della poca fede dei loro procuratori. La disuguaglianza civile non toglie l'Eguaglianza di diritto che hanno tutti gli uomini; nè le gerarchie che sono l'ordine dello Stato, potrebbero tollerarsi, se venissero a toglierci il gran bene dell'Eguaglianza che ci viene dalla cuna e che la sepoltura conferma. Nasciamo uguali, moriamo uguali, viviamo dunque uguali. Ma questa Eguaglianza non venne a privare ciascuno dei diritti ch' aveva come uomo alla distinzione delle sue azioni e qualità, non venne ad impedire i premii, che il cittadino riceve in cambio de' suoi rilevanti servigi;

non venne a dire al suddito ch'era Re; non venne a dire al soldato ch'era Generale, non venne a dire a tutti che commandassero e che obbedissero. Qual' è poi quest' Eguaglianza che non offende la giustizia, la natura e l'ordine pubblico? Consiste specialmente nella soggezione alle leggi, nella giusta distribuzione del premio e del castigo e nella eguaglianza di diritto che ciascheduno ha alla sua fama, alla sua vita, ed alle sue sostanze. Ogni altra Eguaglianza è chimerica ed ingiusta, come i precedenti discorsi hanno mostrato, perchè disuguaglianza di qualità non può produrre Eguaglianza di condizioni; e sarebbe ingiusto o reprimere il merito degli uomini, o non rimunerare i loro servigi. Questo difetto ebbero le celebri Repubbliche di Atene e di Sparta, dove i cittadini erano perseguitati, degradati, esiliati, quando i loro talenti e virtù li distinguevano dal comune. Temistocle, Aristide, Milziade e molti altri ebbero a cagione de loro rilevanti servigi l'ingratitudine e l'esilio. In occasione, in cui la democrazia sentenziava uno di tali Eroi

domandò egli stesso ad uno di quelli che il condannava, e non lo conosceva, il motivo perchè così lo trattasse, a cui rispose l'ignorante Giudice: non so che sia reo, ma sento dire tante cose belle di lui, che temo venga ad esser pregiudicevole alla patria. Questi esempli di cui sono piene le storie delle Repubbliche devono convincere i popoli della tirannia alla quale li conducono i loro amici apparenti mentre gl'invitano alla Eguaglianza, per abbattere loro e per distinguere se medesimi. Fin qui calcolavano questi funesti successi gli uomini saggi, oggi l'esperienza illuminò i più ignoranti; ed innumerevoli processi fatti dai medesimi sediziosi ai predicatori dell' Egualianza mostrano a un tempo stesso l'errore del sistema e l'abominevole intenzione degli indegni autori di esso. È necessario pertanto trovare un asilo alla santa Eguaglianza che ci conviene, per la quale i popoli sospirano, senza confondere il fine coi mezzi: e questo asilo sicuro deve essere il medesimo che trovammo per la difesa della giusta libertà, e per conservare illesi i diritti

del cittadino. L'amore dell' ordine ci fece amare la Monarchia, ed è intrinseco effetto del suo sistema il conservare meglio di qualunque altro Governo, una giusta Eguaglianza. Il Monarca che in tutto imita l'incomparabile officio di Padre, risguarda i sudditi come figli, distingue e paga i loro servigi, ma senza offendere il diritto che hanno di essere sentiti e protetti con Eguaglianza. Il nobile non può offendere l'umile, il ricco non può dispregiare il povero, le leggi sono scritte per tutta la nazione, niun trasgressore lascia d'incorrere nella pena ch'è corrispondente al suo delitto: e non è questa l'Eguaglianza che ci conviene, e che desideriamo? L'uomo nelle sue malattie morali come nelle fisiche deve perire se non lo contradicono, e molte volte è debitore della vita agli ostacoli che trova il suo irregolare appetito. Per questo motivo conviene che gli uomini correndo impetuosamente all' Eguaglianza si fermino un istante a dimandare a se stessi ciò che vogliono. Allora in picciolo spazio di riflessione conosceranno che per la medesima ra-

gione per cui non vogliono che altri li sorpassino, vogliono essi sorpassar gli altri: allora vedranno dietro mille assurdi in cui si lasciarono strascinare che avvilire i grandi per occupare i loro posti, è un cercare nell' Eguaglianza il mezzo di distruggerla. Vedranno di più nei loro corti o grandi talenti che questa differenza li farà tosto o sudditi come stavano, o Signori intollerabili ai loro indegni compagni di massime e di principii. Perchè dunque si ha da destare un terremoto politico se dopo si hanno da riedificare gli edifizii sopra le medesime fondamenta? Perchè si ha da sconvolgere l'acqua che in poco tempo deve depositare nel fondo il loto che la intorbidò e comparir chiara e cristallina come prima? Che alcuni spiriti inquieti pei loro fini particolari pretendano di alterare l'ordine stabilito, e sieno severamente puniti, non mi reca meraviglia; perchè sempre vi fu più o meno chi cospirasse contro il legittimo potere per ingrandirsi col vile mezzo dell' usurpazione. Ma quello che non era d'aspettarsi è, che si rendessero tanto generali i principii de' tra-

ditori: le istorie ci offrono mille esempli di tradimenti indegni nella loro origine e nei loro mezzi, usati sempre con fine d'interesse pel Capo e per i seguaci. Non avviene così nel presente stato di cose: tanto può la dissolutezza de' costumi; tanto si lesse e tanto male, che si trovarono gli uomini quasi senza saperlo congiurati contro se medesimi. Perduti i costumi furono attaccati nel decoro delle loro famiglie: attaccandosi l'autorità Sovrana, molti perdettero quella che loro proveniva dalla delegazione di lei, e tutti perdettero la quiete e l'ordine ch'essa generalmente porta. Dettero a tutti libertà e in quel giorno la perdette ognuno. Ingrandirono i diritti dell'uomo per estirpare quelli di cittadino. Parlano molto dell' Eguaglianza; e siccome l'intenzione è di spogliare i grandi e far succeder loro la turba, cagionando e ricevendo gravi danni, trovasi finalmente la turba stessa fra le stragi e le rapine, avendo mutato padrone senza gloria e senza fortuna, e talora punita da quelli che la persuasero, e che adoperarono ogni cautela nella sua oppressione perchè tor-

nì sotto di loro a quel Governo che insensatamente abbandonò. A vista dunque di questo discorso e di questo ritratto che certamente non è esagerato, chi ci sarà che siegua tali dottrine? Qual vergogna non è prendere un partito basso per i suoi Capi, impraticabile per la qualità delle sue pretensioni, e quello che più reca ammirazione, distruggitore della maggior parte di quelli che si abbandonano ad esso senza riflessione? Pertanto i nuovi Legislatori o mutino espressioni o riconoscano nella Monarchia il migliore e l'unico modo di conservar l'Eguaglianza, la quale nasce dalla uniforme obbedienza alle leggi, dal castigo stabilito a tutte le classi, e dalla eguale distribuzione della giustizia. Potranno forse accennare esempli di pratica alcune volte in contrario, presso qualche Monarchia: non pretendo negarlo perchè espressamente non ho voluto evitare alcuna obbiezione: per altro giudico che non manchi solida risposta a questo argomento. Il Monarca può errare nell'amministrazione dello Stato o per difetti proprii o per colpa di quelli che smentirono

il concetto che si meritarono prima degl'impieghi. Niuno, credo io, mi negherà che qualunque altro Governo può errare ed erra talvolta: suppongo ancora che tutti di buona fede mi concederanno, ch'è chimerica la pretensione di governar tutti, e per conseguenza è inevitabile l'alternativa di governare o esser governato. Ridotti a questa stretta situazione, non è miglior Governo quello che sarà più conforme alla ragione? Non potendo fuggire la soggezione fin dalla prima età, l'uomo abbracciò quella che più si assomigliava alla paterna; e dobbiamo soffocare per uno stolto capriccio sentimenti tanto teneri e naturali? I precetti divini ci comandano di rispettare i nostri maggiori: ma è da notarsi ch' espressamente si nominano soltanto i *Re* ed i *Padri*, lo che, a mio credere, mostra l'antichità, simiglianza, e legittimità di questi due dominii, cioè di Dio e del Monarca, e la loro divina istituzione. Iddio per bocca dei Profeti sempre ordinò l'obbedienza ai Re, e dopo che onorò la nostra natura predicò la medesima dottrina col suo

esempio il quale seguirono gli Apostoli e i suoi Discepoli, di modo che per una tradizione non mai interrotta si stabilì nella scuola di Cristo il rispetto ai Monarchi qualunque fossero la loro Religione e costumi. Il Governo dunque che Iddio sceglie e che tanto protegge ci lascerà per avventura libertà di sceglierne altro? Che sen trovi un'altro il quale abbia in suo favore il Cielo, la Ragione, e l'Esperienza, e allora potrà cangiare di risoluzione l'uomo prudente e religioso.

FINE.

IMPRIMATUR

Fr Angelus V. Modena O. P. S. Th. M.
Rmi P. S. P. A. Mag. Socius.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patriarcha Const.
Vicesg

Prezzo Baj. 30.